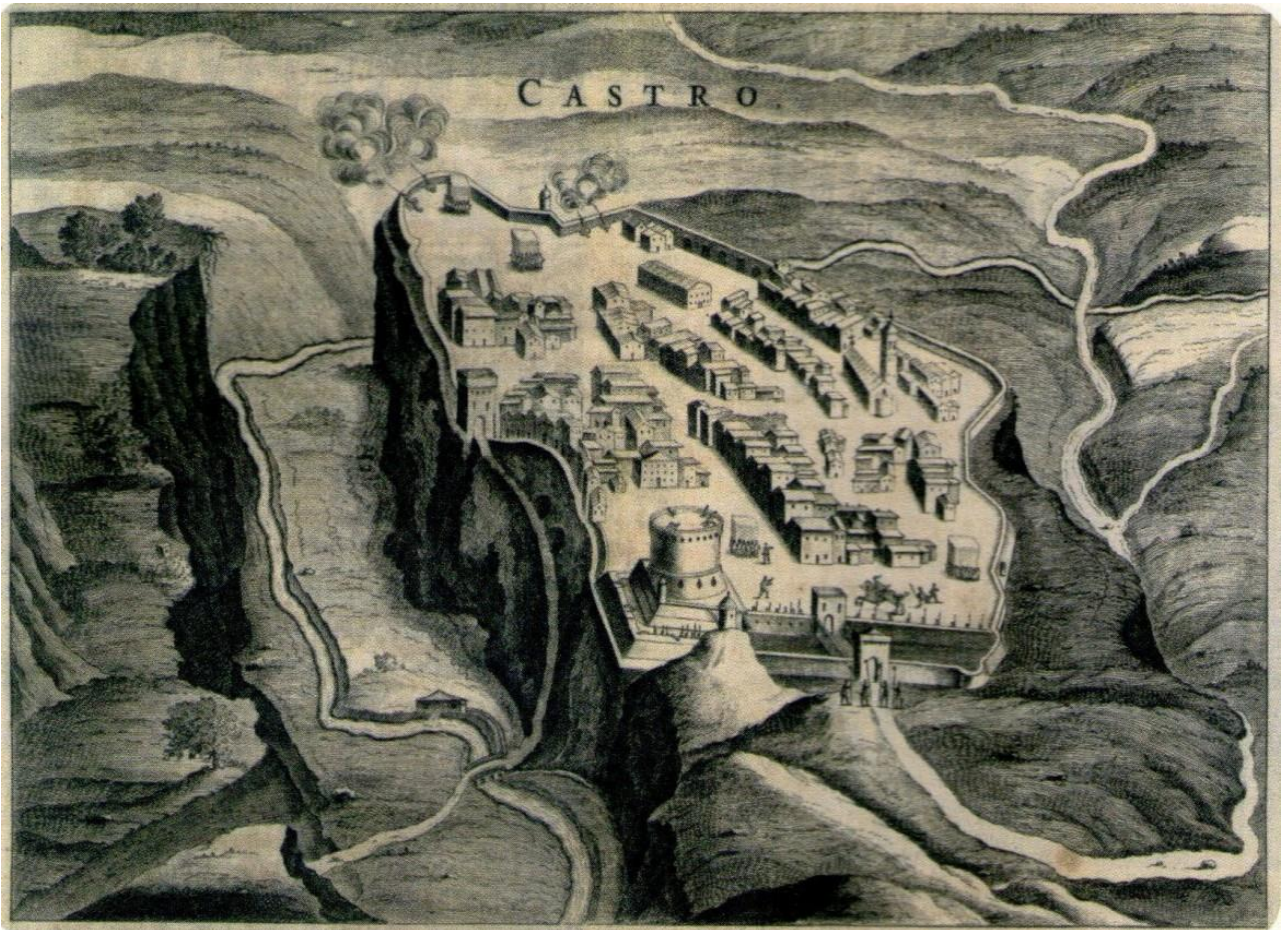
Anzio Risi

Le enfiteusi dello Stato di Castro

Un particolare aspetto delle politiche riformiste nello Stato Pontificio nel XVIII secolo.

Castro, da J. Blaeu, Amsterdam 1663 Immagine tratta da Theatrum civitatum et admirandorum Italiae, pubblicata nel 1663

Canino, 2006

Lo Stato di Castro: "particolarità" di un territorio dei dominî pontifici

Trattando dello Stato di Castro e del Ducato di Ronciglione, possiamo senza dubbio affermare che ci troviamo di fronte ad un territorio che aveva uno status amministrativo e giurisdizionale "particolare" rispetto alle altre terre e città dello Stato pontificio, e questa sua particolarità derivava essenzialmente dal fatto d'essere "dominio diretto" della Camera Apostolica. Le Costituzioni Egidiane[1] del 1357, ossia l'atto fondamentale che permise la ricostituzione dello Stato ecclesiastico, assegnavano un preciso ruolo ad ogni comunità locale nel suo rapporto con la dominante[2], prevedendo la divisione dello Stato in città e terre "immediate subiectae" e "mediate subiectae". Alla prima categoria appartenevano:

...quasi tutti i grandi Comuni non signorili che continuavano ad amministrarsi con governi propri e ad evolversi secondo il libero gioco delle forze politiche interne, anche se dovevano tener conto della giurisdizione dei funzionari provinciali del pontefice[3] ;

alla seconda categoria appartenevano, invece, tutti quei luoghi in cui il potere pubblico era esercitato per conto del Papa dai baroni locali. Una delle conseguenze più evidenti cui diede luogo questa sistemazione amministrativa, fu il progressivo annullamento del potere esercitato dai grandi Comuni sul loro contado, il che significò ridimensionarli politicamente ed economicamente[4]. Il fenomeno, ad esempio, è evidente

---

[1] A tal proposito Pierangelo Schiera sottolinea come, verso la metà del Trecento: "…abbandonato ogni sogno universalistico in campo temporale, la Chiesa si orienta ad una soluzione 'moderna' del suo problema territoriale, tentando di proporsi rapidamente come Stato. Nel 1351, con Clemente VI, si è ancora nel pieno della crisi della sovranità papale nello Stato della Chiesa; nel 1360, con Innocenzo VI, la restaurazione albornoziana è ormai avvenuta". (P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna* (a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera), in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 39, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 41).

[2] Sul rapporto tra centro e periferia, negli Stati di antico regime, si vedano le considerazioni contenute nel testo di: E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna* (a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera), in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 39, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 166 e segg.

[3] M. CARAVALE – A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio..*, op. cit., p.29

[4] Il processo di appropriazione del contado da parte delle città, ci è ben descritto da Carlo Pazzagli il quale sostiene che: "…è proprio nella conquista e nel governo di un

per Viterbo nel momento in cui ci accingiamo ad esaminare la consistenza del suo contado ante e post Costituzioni Egidiane, infatti, nella seconda metà del XIII secolo:

…avia la detta città sotto di se in quello tempo più di 150 Castelli confinando al Fiume Tevere [...] al mare de Montealto infino alla Tolfa, alli confini de Nepi e de Orte. Et anco fu de Viterbo Radicofani e Proceno et altri Castelli in quello pajese [...] in quello tempo Viterbo fructava tutti Castelli gabelle et altre entrate erano de Comune et picciolissima cosa davano alla Ecclesia più nome del dono che per subiectione[5] .

Il potere esercitato dalla città di Viterbo sul contado subì una notevole riduzione a partire dalla seconda metà del XIV secolo, ma fu soprattutto dopo il pontificato di Martino V[6] che la Chiesa[7] iniziò progressivamente a trasformare gli assetti politici ed amministrativi dei moltissimi luoghi baronali, sostituendo i vecchi feudatari con altri più strettamente legati al papa ed alla curia romana[8] . Il processo di conquista dell'antico contado viterbese da parte della grande nobiltà non conobbe soste, raggiungendo il

---

ampio contado, nella vittoria sui signori feudali e territoriali che la città comunale italiana si differenzia profondamente dalla sua omologa d'oltralpe. La città, elemento propulsivo originario, si appropriò del territorio [...] e i feudatari furono sostituiti dai cittadini con alla testa i rappresentanti delle famiglie di reggimento". (C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu. Il patriziato volterrano alla fine dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1996, p.212)

5 Queste sono le parole del cronista Lanzellotto, riportate da Gaetano Coretini, storico viterbese del XVIII secolo. (G. CORETINI, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*, Roma, 1774, p. 13)

6 Oddone Colonna, 1417-1431

7 Sulle conseguenze del ritorno della Curia a Roma, Mario Caravale scrive che: "Un nuovo ceto medio si stabiliva a Roma, diverso da quello municipale, non legato alla nobiltà feudale, anzi in opposizione ad essa quando con essa contrastassero gli interessi della Curia. Non solo: con l'affermarsi della Santa Sede a Roma, i curiali consolidarono il loro potere in città e cominciarono ad investire i frutti del loro denaro in terre sia in città che nei dintorni. Il pontificato di Martino V segna appena l'inizio di questo processo". (M. CARAVALE - A. CARACCIOLO , *Lo Stato pontificio…* op. cit., p.42).

8 Coloro che trassero i maggiori benefici dal rapporto con la Curia romana furono soprattutto i grandi baroni, attraverso i quali: "…il papato acquisiva a vantaggio della sovranità statale della Chiesa l'equilibrio tra forze contrastanti. Cioè fra i Comuni, in autonomia, che, mal si opponevano avverso e a fronte dei feudatari potenti che all'autorità ad essi derivata dalla giurisdizione su numerosi castelli [...]. Voluto però nello Stato della Chiesa il feudalesimo, quasi un coefficiente dell'azione statale, a garanzia della difesa e della bonifica della terra demaniale [...]. Certo, il feudalesimo di essa, non derivava, nelle sue origini dalla conquista, né dalla investitura per causa di guerra, da parte del sovrano [ma] da successione ereditaria o di acquisizione, per enfiteusi, od anche per la stessa locazione". (M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968, pp. 87,92)

suo apice nel 1537 quando Paolo III[9] creò per il proprio figlio Pier Luigi Farnese il feudo di Castro[10] , che andava ad occupare gran parte delle terre poste a nord-ovest del capoluogo ed alcune zone situate a sud-est attorno al Lago di Vico[11] . Così, già nella prima metà del Cinquecento, quello che era stato il contado di Viterbo non esisteva più, trasformato in città e terre "immediate subiectae" o in luoghi baronali[12] . Questo tipo di politica se da un lato rispondeva ad una logica "nepotistica" consentendo alla famiglia del pontefice di acquisire un notevole potere economico, dall'altro permetteva allo Stato di controllare e amministrare il territorio mediante la redistribuzione dei poteri tra città e baroni, potestà amministrative e giurisdizionali contrattate sempre tra le parti e sancite negli statuti. Il criterio che guidava questa strategia mirava alla costituzione di numerosi centri di potere che, presi singolarmente, non avevano la forza sufficiente a sfidare l'autorità pontificia, ed allo stesso tempo permetteva di stabilire legami di reciproco interesse fondati sulla concessione regia

---

9 Alessandro Farnese, 1534-1549

10 R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, Il Mulino, 1983, p.60

11 Il nuovo Stato comprendeva le comunità di Castro, Ronciglione, Nepi, Montalto, Canino, Musignano, Tessennano, Arlena, Piansano, Cellere, Pianana, Ischia, Valentano, Bisenzo, Capodimonte, Marta, Le isole Martana e Bisentina nel lago di Bolsena, Gradoli, Grotte S. Lorenzo, Borghetto, Badia al Ponte, Isola Farnese nei Veienti, Caprarola, Canepina, Vallerano, nonché Borgo S. Leonardo, Castel S. Elia, Corchiano, Vignanello, Fabbrica, Carbognano e l'Abbazia Fallesense, castelli, questi ultimi, tolti da Paolo III al S. Spirito. Con la Bolla di costituzione, mentre il figlio di Paolo III, Pier Luigi, assumeva il titolo di Duca di Castro, il nipote Ottavio prendeva il titolo di governatore di Nepi, e così in perpetuo i primogeniti destinati alla successione. (C. LANZI, *Memorie storiche sulla regione castrense*, G. Menaglia, Roma, pp. 210,211)

12 Il processo di accentramento amministrativo, che lo Stato della Chiesa portava avanti da molti anni, ebbe un deciso salto di qualità nel XVIII secolo. Tra i provvedimenti più importanti che furono adottati in questa direzione, bisogna ricordare quello disposto da Clemente XI che, con chirografo del 1 ottobre 1704, decretava cessate le esenzioni fiscali delle comunità baronali che, da quel momento erano obbligate a denunciare i propri beni nei catasti, subendo così la normale tassazione a cui erano sottoposti tutti gli altri cittadini. A seguito di tale provvedimento, fu necessario procedere ad una ricognizione di tutti i luoghi baronali dello Stato. Noi, attraverso l'opera di Mario Tosi, abbiamo selezionato quelli che interessavano l'antico contado di Viterbo e che corrispondevano a: "Bagnaia (*Lante*); Barbarano (*Curia Capitolina*); Bassano di Sutri (*Giustiniani*); Bassanello e Carbognano (*Colonna di Sciarra*); Bomarzo (*Lante*); Calcata (*Sinibaldi*); Chia (*Lante*); Castro (*Colonna*); Capranica (*Barberini*); Farnese (*Chigi*); Gallese (*Altemps*); Graffignano (*Santa Croce*); Oriolo (*Altieri*); Rocca del Vecce (*Costaguti*); S.Lorenzo (*Barberini*); San Martino di Viterbo (*Pamphili*); Soriano (*Albani*); Vignanello (*Ruspoli*); Vitorchiano (*Popolo Romano*), terra di Onano (*Sforza*); Monteromano (*Camera Apostolica*)". (M. TOSI, *La società romana…* op. cit., pp.128,131 e 149)

all'amministrazione del territorio, e sul riconoscimento alle élites cittadine di fornire in maniera esclusiva il personale di tutte le magistrature[13] .

È evidente che tutto quello che si muoveva al di fuori di questi schemi doveva essere combattuto, ed il Papa disponeva di diversi sistemi per imporre il proprio potere, non escluse le armi quando non c'erano altre possibilità di trattativa con i poteri locali. Questa fu la scelta che s'impose ad Innocenzo X[14] per ricondurre sotto il dominio dello Stato pontificio i territori del Ducato di Castro, e per ridimensionare una costante minaccia politica rappresentata dalla casa Farnese. Dopo la guerra del 1649, che portò alla distruzione della città di Castro, i territori "recuperati" all'autorità della Chiesa furono assegnati alla Camera Apostolica[15] , in altre parole alla cassa centrale cui spettava l'amministrazione finanziaria della Chiesa e dello Stato[16] , e sottoposti ad un riordino amministrativo[17] . Ad esempio, la soppressa Diocesi di Castro[18] fu sostituita dal 14 settembre 1649 con quella di Acquapendente[19] , e sotto il governo di questa città[20]

---

[13] Sull'argomento si veda il volume di: B.G. ZENOBI, *Le "Ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma, 1994

[14] Giovanni Battista Pamphili, 1644-1655

[15] Secondo il Calindri questa istituzione era così articolata: "Direzione Centrale per i lavori delle Strade Nazionali. Sisto V nel 1587 le diede i primi lineamenti; Prefettura degli Archivi e direzione Generale delle Ipoteche. La Cancelleria degli Archivi fu organizzata da Pio IV nel 1563 e vi dette poi forma migliore Urbano VIII dopo al 1630. La Direzione delle Ipoteche fu nella guisa pressoché attuale portata dai Francesi nel 1798; Presidenza dell'Annona. Fu eretta dall'Imperatore Augusto, e poi riformata da Gregorio XIII nel 1580; Presidenza delle Zecche. Alessandro VII nel 1661 la prescrisse; Sopraintendenza Generale delle Poste Pontificie. Ebbe questa origine dagli Imperatori Augusto e Traiano, poi venne abbracciata, ed ampliata da molti Sommi Pontefici; Sopraintendenza dei Drappi di lana e di seta di Roma e dello Stato. Stabilita fu da Sisto V nel 1587; Sopraintendenza delle Manifatture di argento e di oro. Pio IV nel 1565 fondò i primi Consoli di questo Dicastero; Tribunale Criminale Camerale. Lo istituì Benedetto XIV nel 1753". (G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Garbinesi e Santucci, Perugia 1829, p.637).

[16] Sull'argomento si vedano le considerazioni contenute in G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI,* Milano, Feltrinelli, 1961

[17] R. VOLPI, *Le regioni introvabili*, op. cit., pp.117,118 e 218,219

[18] A. GARDI, *La distrettualizzazione diocesana nello Stato pontificio di età moderna*, in *Ricerche di storia moderna IV* (a cura di G.Biagioli), Pacini editore, 1995, p.496. Ed inoltre, sull'argomento, si veda: SALMON THOMAS, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo. Gli Stati del Dominio Ecclesiastico, cioè della Campagna di Roma, del Patrimonio di S.Pietro, e del Ducato di Castro*, vol. XXII, Venezia, 1759, pp.380,381. (l'opera e consultabile presso BANS, collocata in C 82).

[19] La soppressione della Diocesi di Castro, comportò una redistribuzione, tra diverse Diocesi, delle Comunità che precedentemente sottostavano ad essa. Sotto la

furono posti alcuni dei territori "recuperati"[21] , mentre le altre Comunità dell'ex Ducato di Castro ricaddero sotto le "Giudicature" di Valentano e di Ronciglione, sopra le quali aveva la sovrintendenza il Governatore di Viterbo[22]. In tali Giudicature il potere giurisdizionale e l'amministrazione dei beni restò di competenza del Tesoriere Generale della Camera Apostolica, che lo esercitava attraverso propri funzionari. Nell'ambito della distrettualizzazione amministrativa pontificia, i due governi di Valentano e Ronciglione rientravano tra quelli che il Cardinal De Luca[23] definiva come:

…quaedam alia inferiora gubernia non dependentia[24] ;

e ciò stava a sottintendere la "non immediata" soggezione di questi alla Sacra Consulta rappresentata dal Governatore di Viterbo, ma a quella "mediata" della Camera Apostolica. È evidente l'anomalia giurisdizionale in cui si trovava lo Stato di Castro, e questo perché il "mediatore" tra il potere locale e quello centrale non era un "Barone", ossia un soggetto

---

nuova Diocesi di Acquapendente passarono Canino, Cellere, Pianiano e Ischia; sotto la Diocesi di Viterbo e Tuscania fu posta la Comunità di Montalto; sotto quella di Montefiascone e Tarquinia furono collocate le comunità di Arlena, Bisenzo e Capodimonte, Gradoli, Grotte, Marta, Piansano, Tessennano, Valentano. Sull'argomento si veda anche il testo di: J. RASPI SERRA, *Le Diocesi dell'Alto Lazio*, Centro Studi Alto Medioevo, Spoleto, 1974

20 B.G. ZENOBI, *Le "Ben regolate città"*, op. cit., p.25

21 FLAMINIO MARIA ANNIBALI, *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo Ducato e delle terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, Volume II°, in Montefiascone, nella Stamperia del Seminario, 1818, p.38

22 Gaetano Coretini scriveva che: "La provincia del Patrimonio è una delle più vaste dello Stato Pontificio. Le Città, Terre, e Castelli che la formano si dividono in tre Classi. La prima comprende i Luoghi immediatamente soggetti al Governo di Viterbo […]. La seconda abbraccia i Luoghi sottoposti a due Giudici de Stati di Ronciglione e Valentano, avendone la sovraintendenza il Governatore di Viterbo […]. Allo Stato di Valentano (Castro) appartengono Valentano Terra, Grotte di S.Lorenzo Terra, Gradoli Terra, Capo di Monte Terra, Marta Terra, Canino Terra, Ischia Terra, Montalto Terra, Tessennano Castello, Arlena Castello, Cellere Castello, Pianiano Castello, Pianzano Castello, Bisenzo luogo diruto unito alla Podestaria di Capo di Monte […]. La terza contiene i Luoghi baronali". (G. CORETINI, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*, Roma, 1774, pp.19,20).

23 Giovanni Battista De Luca (1614-1683), giurista napoletano, si trasferì a Roma nel 1645 ed esercitò l'avvocatura come canonista e civilista. Nel 1681 Innocenzo XI lo creò cardinale. La sua opera principale fu *Theatrum veritatis et iustitiae sive decisivi discursus..*, edita in Roma tra il 1669 ed il 1681. Sul De Luca, e sull'importanza che ebbe la sua opera, si veda anche quanto scritto da: C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII.*, Laterza, Bari, 1995

24 *Legati e Governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, (a cura di Christoph Weber), Pubblicazioni degli Archivi di Stato, *Sussidi 7*, Roma, 1994, p. 37

privato, ma un'istituzione dello Stato quale era la Camera Apostolica. A capo della "Giudicatura" di Valentano la Reverenda Camera poneva dei giureconsulti che, sotto il titolo di Assessore Camerale, avevano il compito di impartire la giustizia amministrativa e penale di prima istanza. Soltanto molto più tardi, ossia nel 1770, la "giudicatura" di Valentano fu elevata al grado di "Governo di Breve"[25] retto da un prelato[26] . Un ruolo altrettanto importante nel governo dello Stato di Castro era quello posseduto dal Cancelliere camerale, di norma un notaio, che dalla sua sede di Capodimonte aveva il compito di redigere tutti gli atti riguardanti i beni camerali (ad esempio i contratti di sub affitto), e di conservare l'Archivio camerale.

I beni dello Stato di Castro, anche a seguito degli orientamenti di politica finanziaria che lo Stato pontificio adottò già dal XVI secolo[27] , erano affittati a degli Appaltatori generali[28] mediante contratti generalmente novennali[29] . Osservando attentamente la tipologia di questi contratti

---

25 ASRo, Congregazione del Buon Governo, Serie I, *Miscellanea Super Bono Regimine Communitatum 1582-1828*, Tomo IV, v.42

26 I Governatori di Breve che si susseguirono alla guida del "Governo di Valentano" furono: Domenico Marchetti nominato il 20 febbraio 1770; Pietro Paolo Sperelli il 15 novembre 1771; G.F. del Bene il 9 novembre 1782; N. Montanari il 19 luglio 1783; Domenico Torti il 2 dicembre 1785; Lorenzo Corvini il 14 marzo 1788; G.A. Passeri il 1 febbraio 1793; Alessandro Graziani il 3 ottobre 1797; F.M. de Rossi il 28 novembre 1800; A. Jubilei il 15 dicembre 1801; Serafino Perocchi il 15 maggio 1804; e Luigi M. Coleine il 21 novembre 1806. (*Legati e Governatori…*, op. cit., p.422).

27 Come nota Reinhard "…il XVI e il XVII secolo divennero la grande età dello sviluppo del sistema tributario ecclesiastico-statuale […]. Nel corso del XVI secolo i papi passarono definitivamente all'appalto delle entrate a finanzieri, e attorno al 1600 per periodi di nove anni ogni volta […]. E' significativo che solo un numero minimo di questi appaltatori di imposte versassero ancora qualcosa alla cassa pontificia centrale, poiché la maggior parte dell'entrata veniva immediatamente impiegata in luogo per "spese amministrative" e simili, così come per gli interessi passivi del debito pubblico". (W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, in Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 26, Il Mulino, Bologna, 1989, pp.461,462).

28 Gli appaltatori generali dello Stato di Castro che si susseguirono dal 1650 al 1791 furono: 1659 Muzio Orsini; 1670 Pier Filippo e Giuseppe Nerli; 1696 Francesco Lelmi; 1706 Francesco Torres; 1715 secondo appalto Torres; 1724 Renzoli-Zagaroli; 1733 Lopez-Cencelli; 1741 Lopez-Degola (dopo il fallimento di questi appaltatori, subentrò la società Renzoli-Zagaroli); 1752 Niccolò Soderini; 1760 Pietro Paolo e Benedetto Valdambrini; 1767 Filippo e Angelo Stampa; 1791 secondo appalto Stampa. (ASRo, Camerale III, *Stato di Castro e Ronciglione*, b. 628, 629, 630).

29 Secondo quanto riportato da Enrico Stumpo, nel 1657 lo Stato di Castro e Ronciglione rendevano alla Camera Apostolica 70.000 scudi, oltre a 1.800 scudi della "già comunità di Castro". (E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento.*

d'appalto, ci accorgiamo che le prescrizioni in essi contenute non si occupavano soltanto di definire gli aspetti patrimoniali, ma prendevano in considerazione anche questioni amministrative e giurisdizionali che andavano ad influire direttamente sull'organizzazione sociale ed economica di quei territori. Il contratto d'appalto dello Stato di Castro trasferiva all'appaltatore non soltanto il "dominio utile", ossia il diritto di godere e disporre dei beni, ma anche tutta una serie di prerogative che soltanto la Camera Apostolica poteva possedere, e che, di fatto, trasformavano l'affittuario nel vero "Signore" di quelle terre. Vediamo ora quali erano, in sostanza, i poteri che la Camera Apostolica trasferiva all'appaltatore.

Se prendiamo, ad esempio, il primo Capitolo del contratto Stampa[30] del 1778, troviamo scritto che l'appaltatore, in cambio di un canone annuo di 50.200 scudi, poteva godere di:

…tutte le entrate, frutti, rendite, e proventi delli medesimi Stato […] gabelle, ancoraggi, danni dati, risposte enfiteutiche, e livellaia […] terreni lavorativi, e rispettivi pascoli, prati, albereti, vigne, e generalmente tutte le case, magazzeni, rocche, pozzi, molini, forni, ed altri edifici posti in detti Stati sotto li notori loro confini, ed ancora tutte le risposte dè grani, biade, ed altri qualsisiano privilegi ed onori soliti […] che in qualsivoglia modo […] ha, e possiede la Reverenda Camera, ed ad essa lei per qualunque titolo appartengano.

In primo luogo, dunque, era riconosciuta all'affittuario la prerogativa alla riscossione dei canoni e livelli dovuti dai privati per l'uso dei beni camerali, in secondo luogo, lo stesso, aveva facoltà di sub affittare a terzi tutti i beni compresi nel contratto[31] , riscuotere i dazi doganali

---

Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660), Giuffrè, Milano 1985, p.340).

30 Il Capitolo contrattuale citato è relativo al secondo appalto Stampa, rogato il 2 aprile 1778 per gli atti del notaio camerale Giovanni Venti. (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

31 A tal proposito è utile consultare gli atti di sub affitto redatti dal Cancelliere camerale, e conservati in: ASVt, Archivio Camerale delle Stato di Castro, Serie I, nn.5 e 6, *Istrumenti ed obblighi dell'affitto degli illustrissimi Sigg. Filippo Stampa e Compagni, affittuari generali dello Stato di Castro e Ducato Ronciglione*

sull'esportazione dei cereali[32] , e quelli sull'importazione o transito dei grani esteri[33] . Poiché la struttura produttiva dello Stato di Castro era basata essenzialmente sulla monocoltura cerealicola, ed essendo questa la principale fonte di guadagno dell'appaltatore, il contratto gli riconosceva un enorme potere sui produttori e sull'organizzazione del lavoro, diritti che erano fissati dai capitoli 28 e 29 del contratto Stampa, nei quali si prescriveva che:

…affinché non s'intermetta il lavoro di detti due Stati, si conviene, che non possano i sudditi di essi andar a far semente fuori di detti Stati senza licenza di essi Sig. Affittuari, conforme al bando già pubblicato, se non nel caso, che non potessero avere il lavoro in detti due Stati per non esservi terreni da lavorare [34] *[…]. E non possa alcun suddito di essi due Stati, ancorchè privilegiato, o fosse di quelli esenti per fida, mandare i loro bestiami a pascolare fuori di detti Stati senza licenza dei Sig. Affittuari.*

Tutto ciò sottoponeva i contadini a grandi vessazioni, e Consalvo Adorno ebbe modo di rilevare come:

…Per poco che i ministri di detti Sig. Affittuari spronati dallo zelo per i vantaggi dei loro padroni, perdessero di vista i principi dell'equità e della giustizia nelle locazioni dé terreni camerali, riducevano alla disperazione quei miseri sudditi, obbligandoli o a perire nell'ozio, o a coltivare quei terreni che non potevano corrispondere un fruttato proporzionato alla risposta che davano, e alle loro fatiche e sudori [35] .

Per i sudditi dello Stato di Castro era molto difficile sottrarsi a queste angherie, sia perché imposte in forza di un contratto, ma soprattutto

---

[32] Capitolo 40 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[33] Capitolo 33 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[34] Capitolo 28 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[35] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite all'appalto camerale dello Stato di Castro e Ducato di Ronciglione*, Zempel, Roma, 1795, pp. 9,10. Il volume da noi consultato si trova presso la Biblioteca degli Ardenti di Viterbo, collocato in IV AF IV 11[2] Sull'opera del gesuita spagnolo, enfiteuta della tenuta di Pescia nel territorio della comunità di Montalto, si veda quanto scritto da: A. RISI, Saggio introduttivo a "*Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite all'appalto camerale dello Stato di Castro e Ducato di Ronciglione*" , Viterbo, 2004, pp. XIII, XXX

perché le trasgressioni erano sanzionate dalla dura legge imposta dall'affittuario attraverso l'Assessore camerale ed il tribunale da lui presieduto. Tutto ciò era possibile in quanto il contratto d'affitto conferiva all'appaltatore la "privativa amministrazione della giustizia"[36] , e questo significava che i giudici, anche se formalmente dipendenti dalla Camera Apostolica, in pratica erano scelti dall'affittuario tra persone di sua fiducia, e poi "nominati" dal Tesoriere generale. A tal proposito il Capitolo 72 del contratto è molto esplicito, prescrivendo che:

…per ovviare alle fraudi, e per il buon governo contenuto né presenti capitoli, l'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Pro-Tesoriere, o altro Tesoriere generale pro tempore, debba ad ogni istanza, e nominazione di detti Sig. Affittuari deputare un Assessore, che sia dottore in legge, e possano li medesimi Sig. Affittuari variare la nominazione quante volte vorranno […] e questo Assessore possa, nella prima istanza, non ostante qualsivoglia impedimento, che da qualsivoglia Tribunale gli venisse dato, spedire le cause spettanti al presente affitto [37] .

Non è difficile immaginare, dunque, quanta solerzia impiegava l'Assessore camerale nel perseguire tutti coloro che ledevano gli interessi dell'affittuario, dal momento che la perdita di quell'ufficio si sarebbe trasformata per lui in un notevole danno economico.

---

[36] Capitolo 72 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[37] Capitolo 72 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

L'Appalto di Castro a Filippo e Angelo Stampa: 1778-1791

Filippo Stampa e suo figlio Angelo presero in affitto per la prima volta i beni camerali di Castro nel 1769, soltanto dopo le insistenti pressioni esercitate su di loro dal Tesoriere Generale Angelo Braschi[38] sinceramente preoccupato di non riuscire a trovare persone disposte ad entrare nell'affare. Il secondo appalto Stampa[39] ebbe una durata di dodici anni anziché i consueti nove, andando a scadere il 28 settembre 1791.

Abbiamo riferito in precedenza che in cambio di un canone annuo di 50.200 scudi la Reverenda Camera concedeva agli Stampa il godimento di tutte le entrate, frutti, proventi e rendite dello Stato di Castro, rappresentate dai dazi, canoni e livelli, ma soprattutto dal monopolio nel commercio del grano e della vendita del sale. Per ragioni diverse, sia l'appaltatore, che la Camera Apostolica, erano interessati ad ottenere degli abbondanti raccolti di grano, il primo per garantirsi prezzi bassi all'acquisto e alti volumi da esportare, la seconda per scongiurare pericoli di scarsità di pane e farina che avrebbero messo in crisi il sistema annonario. Affinché l'affittuario potesse prontamente mettere a coltura i terreni, la Camera Apostolica gli poneva a disposizione dei capitali "*a titolo di prestanza*" (perché dovevano essere restituiti alla fine del contratto), la cui composizione è stata riassunta schematicamente in tabella[40] I.

---

[38] Angelo Braschi, poi divenuto Pio VI, nel chirografo in data 28 marzo 1778, con il quale si rinnovava il contratto d'affitto dello Stato di Castro, elogiava l'onoratezza di Angelo e Filippo Stampa perché "…sebbene non essendovi altri competitori avesse potuto offerire un annuo censo assai tenue e ristretto, esibì tuttavia poco minor corrisposta di quella che aveva esatta né tempi andati la nostra Camera dà precedenti affittuari. Tutti questi tratti di sopraffina onestà, e politezza, sono degni certamente di qualche nostro speciale riguardo". (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[39] Il contratto del secondo appalto Stampa fu rogato il 2 aprile 1778 per gli atti del notaio camerale Giovanni Venti. (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102)

[40] La tabella I è stata formata con i dati desunti dal contratto Stampa del 1778. (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

“Prestanze” fornite dalla Camera Apostolica a Filippo e Angelo Stampa per l’appalto generale dello Stato di Castro del 1778		Tab. I
Capitolo del Contratto	“Prestanze”	Valore in Scudi
18	Bestiami, maggesi, fieno e paglia	45.000
19	Rubbia 1.500 grano da seme, e rubbia 1.500 da panatica	30.631
20	Contante dalla Camera Apostolica	40.000
21	Contante dalla Camera Apostolica	25.000
21	Contante dà Banchi	40.000
45	Libbre 200.000 di sale	2.000
	Sommano scudi	182.631

Il capitale agrario d’esercizio[41] riportato in tabella I, era formato da scorte vive (il bestiame), da quelle morte (attrezzi da lavoro, fieno e paglia per il bestiame), da grano per semente e per pane, dal sale, e da un capitale in moneta pari complessivamente a 105.000 scudi. L’anticipazione di capitale liquido era abbastanza differenziata sia per qualità che per quantità, ad esempio, era somministrata all’affittuario la somma di 25.000 scudi per l’acquisto di animali, ed anche ulteriori 40.000 scudi da impiegare per miglioramenti agrari, il tutto senza pretendere alcun interesse[42] . A queste somme debbono aggiungersi altri 40.000 scudi, anticipati per conto della Camera Apostolica dal Monte di Pietà di Roma e dal S. Spirito, che dovevano essere restituiti all’interesse annuo del 2 per cento[43] .

Dall’esame complessivo del contratto d’appalto Stampa, si nota come la figura dell’affittuario assumeva una posizione anomala rispetto alla tradizionale giurisprudenza sugli affitti. L’appaltatore, infatti, si sostituiva al proprietario non soltanto nella conduzione dei suoi beni, ma anche nell’amministrazione del territorio a lui soggetto, garantendo al direttario

---

[41] G. MEDICI, *Estimo civile, rurale e catastale*, Edagricole, Bologna, 1974, p. 126

[42] La prima rata della “prestanza”, sarebbe stata erogata dalla Camera Apostolica nel dicembre 1779, la seconda nel febbraio 1780, la terza nell’aprile del 1780, la quarta nel giugno 1780, la quinta ed ultima nell’agosto 1780. Capitolo 20 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102)

[43] Capitolo 21 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

la persistenza delle forme di conduzione preesistenti e i tradizionali rapporti con i produttori. La relazione che invece legava l'affittuario ai beni del proprietario, era di carattere nettamente speculativo e commerciale, in quanto l'appaltatore cercava di ricavare il massimo profitto sia dai produttori che dal monopolio sul commercio del grano[44] . Quest'ultima attività, di fatto, costituì il principale mezzo d'accumulazione[45] di quella classe sociale chiamata "mercanti di campagna"[46] , ma anche di diversi imprenditori e di molti avventurieri. Le motivazioni che spingevano questi mercanti ad affittare i beni dello Stato di Castro, non risiedevano nel fatto che essi avrebbero tratto il proprio utile dalla riscossione dei canoni camerali, la ragione vera che li induceva a partecipare all'appalto doveva essere ricercata nei grandissimi profitti ritraibili dalle tratte dei grani.

Il monopolio del commercio del grano era intimamente connesso con il sistema annonario pontificio, strutturato essenzialmente su una serie di proibizioni, prima fra tutte la vendita sul mercato interno ed estero dei grani. Tale sistema fu l'unica risposta che l'amministrazione pontificia seppe elaborare nel corso del tempo per cautelarsi rispetto alle frequenti fluttuazioni dei raccolti che, da un anno all'altro, potevano mutare una condizione d'abbondanza in una di carestia. A questo stato di cose, oltre alle imponderabili cause naturali, non era estraneo il sistema con il quale venivano raccolte le informazioni sull'andamento delle produzioni agricole, dati che potevano avere una loro completezza soltanto molto in là nella stagione, e soltanto dopo il raccolto era possibile conoscere se

---

44 G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in Storia d'Italia, vol. 5, *I documenti*, 1, Einaudi, Torino, 1972, p. 727

45 L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffrè, Milano, 1959, p. 603

46 Giampiero Carocci, sottolineava che: "l'unico ceto propriamente imprenditoriale fu, come è noto, quello dei mercanti di grano e affittuari di terra: i mercanti di campagna. Si trattava di una attività di mercanti-imprenditori non solo priva dell'elemento manifatturiero ma anche legata unicamente al rifornimento annonario di Roma: attività, certo, di ampiezza tale da presupporre o da produrre una forte accumulazione di capitale, ma che, lungi dal trasformare i rapporti di produzione, restava col suo monopolio del mercato, subordinata staticamente, senza trasformarla, ma anzi consolidandola, alla realtà economica romana quale era tradizionalmente, cioè dominata dalla presenza della curia e del latifondo e dalle relative rendite". (G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 177).

questo sarebbe stato sufficiente a sfamare la popolazione, o se invece ci fossero state delle eccedenze da esportare, oppure se era necessario approvvigionarsi sul mercato estero. Minuziosi controlli inseguivano i grani dalla raccolta al consumo, e dal momento che ogni produttore era tenuto a riservare una parte della produzione all'Annona, i funzionari dell'Abbondanza[47] registravano su degli appositi libri tutti i carichi destinati agli ammassi cittadini. Tutti i produttori, in ogni caso, erano tenuti a dare le assegne circa il tipo e la quantità dei prodotti agricoli, e attraverso le loro dichiarazioni si formavano le statistiche[48] . Il "sistema" annonario doveva assicurare, in primo luogo, il grano necessario al fabbisogno della popolazione delle città e di Roma in particolare, e solo dopo che tali condizioni erano state rispettate, la Congregazione annonaria stabiliva quanta parte dei raccolti potevano essere venduti sul libero mercato. Anche il commercio del grano era rigidamente regolato, e le tratte, ossia le autorizzazioni all'esportazione, erano concesse dal pontefice soltanto ad alcune persone e per determinati quantitativi, a volte dietro il pagamento di una tassa, altre volte gratis.

Nel contratto dell'ultimo affitto Stampa, rispetto alla concessione delle tratte, troviamo scritto che:

…sebbene l'incette e le tratte siano regalie, che spettano al sovrano dominio del Principe, tutta una volta si concedono alli medesimi Sig. Affittuari[49] *[…] essa Reverenda Camera dà, e concede facoltà ad essi Sig. Affittuari, che possano da loro subaffittuari e da altri debitori di denaro, prenderne in pagamento grani, biade, legumi ed in altre incettare e comprare ogni anno, durante il presente affitto, rubbia 5.800 di grano, con espressa dichiarazione che nessuna persona di qualsiasi*

---

[47] A Viterbo, nel mese di luglio di ogni anno, veniva convocata la Congregazione dell'Annona, composta dal Governatore della Provincia, dai Conservatori del Comune e dal Consiglio dei Dodici. Lo scopo di questa riunione serviva a fare il punto sulla situazione granaria della città, controllare se ci fossero ancora giacenze, e stabilire la quantità di grano da destinare alla macinazione e quella da immagazzinare. Nella stessa riunione veniva nominato un "Abbondanziero" che coadiuvato da due aiutanti, era addetto alla raccolta del grano necessario all'approvvigionamento della città. (ACVt, *Libri delle Riforme*, Voll. 123, 139)

[48] L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento…*, op. cit., pp. 584-586

[49] Capitolo 1 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

stato, grado o condizione possa comprare, ed incettare grani in detti due Stati per farne mercimonio, a riserva della sola persona dell'Affittuario[50] *[…]. Si degna parimenti Sua Santità di dare in ciascun anno durante l'affitto, le Tratte a quelle persone particolari, le quali avranno grani, e saranno nominati dalli detti Sig. Affittuari […] purché in tutto non eccedano la somma di rubbia 6.000 l'anno*[51] *[…]. E tra i suddetti proventi, e rendite, che si concedono alli suddetti Sig. Affittuari, si calcola anche la suddetta facoltà di estrarre le suddette rubbia 6.000 dai suddetti particolari*[52] .

L'esercizio del commercio era concepito come un privilegio sovrano[53] , concesso all'appaltatore anche al fine di:

…migliorare la condizione del Sig. Affittuario in riguardo della quantità del censo[54] *;*

ed era perciò un mezzo usato dalla Camera Apostolica per riuscire ad avere dall'affittuario la corresponsione di un canone più elevato, altrimenti difficilmente ottenibile.

Gli Stampa disponevano della facoltà d'esportare fino ad un massimo di 5.800 rubbia[55] di grano l'anno senza pagare alcun dazio, quantità, questa,

---

[50] Capitolo 34 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[51] Capitolo 39 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[52] Capitolo 41 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[53] Sul tema, Francesco Galgano sostiene che "Il diritto commerciale diventa, nelle classificazioni dei giuristi dello Stato Assoluto, *diritto pubblico* […]. Ciò che muove l'intento regolatore dello Stato è l'interesse politico ad accrescere la potenza finanziaria dello Stato […]. La regolamentazione legislativa della materia commerciale mira all'efficienza dell'apparato economico; essa è solo un aspetto di quel più generale intervento dello Stato assoluto nella vita economica che va sotto il nome di politica mercantilista". (F. GALGANO, *Storia del diritto commerciale*, Il Mulino, Bologna, 1980, pp.57,58,59).

[54] Capitolo 34 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[55] Sul peso di un rubbio di grano ci sono dati abbastanza discordanti tra loro. Giampiero Carocci sosteneva che era pari a circa 600 libbre, ed essendo una libbra pari a Kg. 0,339, un rubbio aveva un peso di circa 203 Kg. (G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa…*, op. cit., p.21). Dal Pane, invece, assegnando al rubbio romano una capacità di litri 294,60, ed al frumento un peso specifico medio di 0,75, calcolava che un rubbio di grano pesasse mediamente 221 Kg. (L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento…*, op. cit., p.572). Per quanto concerne questo lavoro, abbiamo preferito adottare la conversione delle misure romane al sistema metrico, operata nel 1811 durante il periodo del Governo francese, sistema che verrà conservato anche con il ritorno del Papa nel 1814. Nel

che essi potevano produrre direttamente o comprarla dai sub affittuari, oppure prenderla dai loro debitori. Il pontefice, inoltre, poteva concedere ad alcuni privati indicati dall'appaltatore, la possibilità di esportare fino a 6.000 rubbia di grano l'anno, corrispondendo però all'affittuario generale una provvigione di 37 baiocchi e mezzo per ogni rubbio[56] . Il privilegio riservato all'appaltatore di nominare i beneficiari delle tratte gli consentiva di premiare tutti coloro che erano al suo servizio, in particolar modo i suoi "ministri" presenti in ogni Comunità dello Stato di Castro. Per costoro, essere gratificati in tal modo, significava poter guadagnare notevoli quantità di denaro, e gli effetti di questa lunga accumulazione si manifestarono nel momento in cui lo Stato pontificio abbandonò la politica degli appalti generali frazionando le proprietà camerali in diverse enfiteusi. È appunto in tale circostanza che assistiamo alla comparsa di "uomini nuovi" dalle insospettate disponibilità finanziarie, come, ad esempio, i Pazzaglia di Ischia. Per lungo tempo i membri di questa famiglia erano stati ministri degli appaltatori generali in quella Comunità, e nel 1794, Domenico Pazzaglia prese in enfiteusi due grandi tenute della Camera Apostolica[57] : quella di Norchia nel territorio di Vetralla, e quella di Borgarolo nel territorio di Viterbo[58] . Nel 1805 i fratelli Brenciaglia presero in enfiteusi i beni camerali di Capodimonte, Marta e Bisenzo[59] . Nel 1803 la famiglia Parri di Piansano aveva conteso al Conte Cardelli l'enfiteusi dei beni camerali di quella Comunità[60] , ma la stessa famiglia

---

Prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo sistema metrico negli stati romani dalla commissione pesi e misure, Mariano De Romanis e figli, Roma, 1811 (BARD, collocato in I F IV 19), alla Tavola VIII troviamo che un rubbio di grano era pari a 640 libbre, equivalenti a 217 Kg., mentre un rubbio di sale equivaleva a 600 libbre pari a 203 Kg

[56] Capitolo 41 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[57] A Domenico Pazzaglia fu concessa l'enfiteusi perpetua delle due tenute con chirografo di Pio VI in data 16 gennaio 1794 (ASRo, Camerale I, *Chirografi pontifici*, Reg. 203, n.582).

[58] Le due tenute avevano una superficie complessiva di 1.399,70 rubbia (pari a circa 2.587 ettari), ed erano destinate prevalentemente al pascolo del bestiame (ASRo, *Congregazione del Buon Governo*, Serie VI, Vol. 119).

[59] ASRo, Camerale I, *Chirografi pontifici*, Reg. 208, n.627

[60] A. MATTEI, *Terra Planzani*, Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro, 1994, p.31

già possedeva a Viterbo beni rustici per un valore d'estimo di 3.271,58 scudi[61] , e nel 1804 acquistò dalla Camera Apostolica anche la tenuta di Cerro Sugaro nel territorio di Canino.

Tali esempi dimostrano come le opportunità di guadagno erano legate esclusivamente alla posizione che l'individuo occupava nella società, e costituivano la naturale conseguenza di quel "sistema" di commercio protetto la cui origine doveva essere ricercata nel più generale schema dell'economia pontificia. L'arricchimento di questi privati produttori, in ogni caso, terminava nel momento in cui l'appaltatore riteneva più conveniente vendere quel grano per conto proprio, facendo valere la norma contrattuale che gli garantiva tale diritto[62] .

È possibile farsi un'idea di quanto fosse stato importante il commercio del grano sul bilancio complessivo dell'appalto di Castro, avvalendoci di quanto riportato nelle tabelle dello scritto di Consalvo Adorno allegate in Appendice[63]. In queste sono riferite i conti dei bilanci del primo appalto Stampa (1769-1778) che Adorno consultò presso la Computisteria Generale della Camera Apostolica, e che risalgono al periodo 1773-1778. I dati contenuti in Appendice A riportano i proventi e le rendite che l'affittuario ritrasse dai beni camerali, cioè dai canoni, dazi e gabelle, e da questi si desume che l'utile medio dei sei bilanci fu di soli 38.144 scudi[64] . Tutto ciò dimostra che se l'appaltatore avesse fatto affidamento soltanto su queste rendite non avrebbe guadagnato nulla, anzi, avrebbe "*scapitato*" mediamente 12.056 scudi l'anno, dal momento che il canone dovuto alla Camera Apostolica ammontava a 50.200 scudi. A tali condizioni nessuno

---

[61] ACVt, *Nuovo Compendio del Catasto Piano di Viterbo 1803*

[62] Nel Capitolo 41 del contratto d'appalto Stampa del 1778, possiamo leggere che: "…tra i suddetti proventi e rendite, che si concedono alli suddetti Sig. Affittuari, si calcola anche la suddetta facoltà di estrarre le suddette rubbia 6.000 dai suddetti particolari". (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[63] H.G. ADORNO, Dell'importanza e dé pregi delle enfiteusi…, op. cit. – In Appendice A è stata riportata la tabella di p. 75; in Appendice B quella di p. 76

[64] Tale valore corrisponde alla somma dei "*Ragguagli annui*" della Castellania di Montalto, delle altre Castellanie dello Stato di Castro, e di quelle del Ducato di Ronciglione

sarebbe stato disposto ad accollarsi un simile appalto, e come sottolineava Adorno:

…quando poi si fosse trovato un Appaltatore che arrivasse ad una maggior somma, senza tale privativa negoziazione dé grani, rilevavasi bene dai libri di Camera, e dai predetti bilanci di detto Appalto, che doveva essere o un disperato, o un ignorante, il quale doveva perire al primo anno del suo appalto[65] ;

ed è per questo motivo, che accanto al godimento delle rendite camerali, fu concesso all'appaltatore anche il monopolio delle tratte del grano.

Per conoscere invece l'entità degli utili ricavati dagli Stampa con il commercio del grano, dobbiamo analizzare i dati contenuti in Appendice B. Dall'esame di questi è possibile desumere che l'affittuario guadagnò mediamente 41.700 scudi l'anno, i quali, sommati ai 38.144 scudi derivanti dalle rendite dei beni camerali, portavano gli introiti dell'appaltatore ad una media di 79.844 scudi l'anno. Detraendo da questa somma il canone dovuto alla Camera Apostolica, pari a 50.200 scudi, dobbiamo supporre che l'utile medio del primo appalto Stampa si aggirò attorno ai 29.644 scudi l'anno. In senso assoluto questa è una cifra di tutto rispetto, ma se la mettiamo in relazione all'enorme quantità di capitali che richiedeva il commercio del grano ci accorgiamo che questo era un magro guadagno, a meno che i bilanci presentati dall'appaltatore in Computisteria non nascondessero qualche frode[66] . Tale dubbio s'insinuò anche nella mente di Adorno, il quale però tenne a precisare che:

…non ammettono la minima eccezione la scrittura, e i bilanci dei Sig. Appaltatori Stampa; ma quando a qualcuno piacesse di cavillare su di essi abbiamo la scrittura, e bilancio della Reverenda Camera Apostolica dell'anno 1791 in 1792, nel quale amministrata fu la Castellania di Montalto per conto di Camera, e dalla quale risulta che in detto anno lucrò la Camera netti da spese, e dal censo, che pagato avrebbe per detta Castellania il Capitano Schiatti, scudi 20.065,34. Ma in questi utili compresa resta la negoziazione dé grani, sulla quale lucrò la Camera in quell'anno scudi 36.723 […], di modo tale che se la Camera trasandava, o

---

[65] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.20

[66] Sulla infedeltà delle "assegne", sulle frodi e sul contrabbando del grano, si veda quanto contenuto in: L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento…*, op. cit., pp. 559-561 e 586-589

impeditale veniva tale negoziazione dé grani oltre al non lucrar niente, avrebbe discapitati del suo scudi 16.658[67] .

Meritano di essere analizzate attentamente le parole di Adorno, e allo stesso tempo è necessario fornire qualche precisazione. Attorno al 1790 fu posto in atto dal Tesoriere Ruffo[68] il progetto che prevedeva la sostituzione dell'appalto generale di Castro con una serie di enfiteusi. Nel 1791, alla scadenza del secondo appalto Stampa, era rimasta da sistemare soltanto la castellania di Montalto per la quale si era fatto avanti il Capitano Giuseppe Schiatti di Roma che aveva sottoscritto un contratto d'affitto per un canone annuo di 25.800 scudi. La prematura morte del Capitano Schiatti, e la rinuncia dei suoi figli a proseguire nell'affitto, costrinsero la Camera Apostolica a gestire direttamente i beni di quella castellania nell'attesa di trovare un nuovo affittuario o un enfiteuta. Per quel lasso di tempo, dunque, il bilancio delle rendite camerali di Montalto fu curato direttamente dalla Computisteria generale della Camera Apostolica. Adorno, rifacendosi a questo particolare, coglie l'occasione per porre in contraddittorio i dati del bilancio Stampa con quelli della Computisteria, concludendo che senza il monopolio delle tratte dei grani anche la Reverenda Camera avrebbe "*scapitato*" circa 16.658 scudi. La concordanza tra i due bilanci su questo particolare aspetto, indusse Adorno ad affermare che l'interesse per l'appalto dello Stato di Castro:

…era, e sarà sempre la negoziazione di quei grani, tolta, o trascurata la quale non vi sarebbe stato chi avesse voluto intraprenderlo, anche per metà del censo, che pagavano gli Appaltatori[69] ;

dunque, l'appetibilità di quel contratto risiedeva soltanto nel monopolio concesso all'affittuario sul commercio del grano[70] .

---

[67] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., pp.7,8

[68] E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*,op. cit., p.100

[69] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p. 8

[70] Dal Pane nota che le "…tratte erano in gran parte monopolio degli appaltatori camerali [e] la concessione della tratta era tenuta per favore ambitissimo e la Camera Apostolica compensava talvolta con essa servigi ricevuti o benemerenze acquistate dai sudditi". (L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento…*,op. cit., p.597).

Osservando i Capitoli del contratto Stampa del 1778, non è difficile accorgersi come tutto il sistema economico, le relazioni sociali, i rapporti di lavoro e contrattuali, ruotassero attorno alla coltivazione ed al commercio del grano. L'unica limitazione cui era sottoposta la concessione delle tratte era rappresentata dal pericolo reale o potenziale delle carestie, perciò:

…in caso di carestia di Roma, o Stato Ecclesiastico, dalla quale il Signore ne guardi, e che dalla Reverenda Camera, si volessero i grani propri di detti Sig. Affittuari […] debba farsi dichiarazione, ed intimazione dentro la prima metà del mese di settembre [e] si dovranno pagare alli medesimi Sig. Affittuari scudi otto il rubbio alla vela, prezzo così concordato [e] se la Reverenda Camera vorrà li grani incettati, debba pagarli scudi due in tutto per rubbio di più di quello che saranno costati alli detti Sig. Affittuari[71] .

Nel caso di scarsità di cereali sul mercato interno, l'appaltatore era obbligato a vendere il proprio grano alla Camera Apostolica al prezzo concordato di otto scudi per rubbio, mentre per quelli che aveva comprato dai privati produttori, la Reverenda Camera s'impegnava a riacquistarli con un sovrapprezzo massimo di due scudi per rubbio.

Il commercio del grano era certamente un'attività che generava altissimi profitti, ma non era priva di rischi e di pericoli per chi la praticava. Una delle maggiori difficoltà incontrate dai mercanti era rappresentata dalle politiche protezionistiche cui tutti gli Stati facevano ricorso in quel periodo, e questo allo scopo di privilegiare le produzioni interne. Se per gli articoli manifatturieri era possibile avviare e mantenere dei flussi d'esportazione relativamente costanti, per il grano, materia prima dal bassissimo valore aggiunto, si potevano conquistare i mercati esteri soltanto quando uno o più Stati erano soggetti a guerre o a carestie. Quando invece il sistema agricolo non subiva simili accidenti, vendere il grano a prezzi vantaggiosi era sempre molto difficile. Lo Stato pontificio non aveva un sistema manifatturiero[72] in grado di poter imporre i suoi

---

[71] Capitolo 42 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[72] Sull'argomento si veda l'opera di: N. LA MARCA, *Saggio di una ricerca storico-economica sull'industria e l'artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, CEDAM, Padova, 1969. Ed

prodotti sui mercati esteri, sia per la qualità abbastanza ordinaria di questi, sia per la tecnologia impiegata nel realizzarli[73] , perciò la bilancia commerciale dello Stato era legata pressoché totalmente all'esportazione di beni agricoli, e soprattutto del grano. Questo discorso valeva in particolar modo per gli affittuari di Castro che fondavano tutte le loro possibilità di guadagno sull'esportazione dei grani, un'attività però che richiedeva grandi disponibilità di capitali, e che era sottoposta alla doppia alea della deperibilità del prodotto e delle mutevoli condizioni del mercato estero. Secondo Adorno fu la somma di queste difficoltà a portare al fallimento la società Lopez-Degola[74] , ed a sostegno di questo suo convincimento riportava un'opinione di Ferdinando Nuzzi[75] il quale sosteneva che:

…il commercio dé nostri frumenti ai nostri giorni, non ne sono stati mandati fuori d'Italia, salvo qualora la Francia ne ha avuto penuria, e si è trovata in guerra viva con tutte le altre nazioni, siccome fu nel 1694 […] e il bisogno dé grani, ordinariamente si riduce alle sole Città e Riviere della Liguria, ove però ne concorre ancora dalle maremme della Toscana, dalla Sicilia, dalla Puglia e dal resto del Regno di Napoli, come pure spesso dalla Francia e dalla Barberia […]. E perciò abbiamo veduto, che in tempo di pace gli Affittuari dello Stato di Castro […] si sono ridotti in gravi angustie essendo loro convenuto, per mancanza di richieste, tenere per tempo considerabile i grani non venduti, o pure di venderli a prezzo assai vile di scudi cinque o sei al rubbio, ed anche meno alle volte[76] .

Le difficoltà insite nel commercio del grano resero sempre più difficile per la Camera Apostolica trovare persone disposte ad affittare i beni camerali al punto che, lo stesso Pio VI, si profuse in elogi e ringraziamenti verso

---

anche: R. DE FELICE, *Aspetti e Momenti della vita economica di Roma e del Lazio, nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965

[73] E. PISCITELLI, *La Riforma di Pio VI…*,op. cit., p.108

[74] La società Lopez-Degola ebbe l'appalto generale di Castro e Ronciglione nell'anno 1741. A seguito del fallimento fu sostituita dalla società Renzoli-Zagaroli. (ASRo, Camerale III, *Comunità, Castro e Ronciglione, Appalti*, b. 629).

[75] Sull'opera e sulle idee economiche di Ferdinando Nuzzi, si veda: F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme…*, op. cit., pp.778,779

[76] Adorno ha tratto questo brano dall'opera di Ferdinando Nuzzi, *Discorso intorno alla coltivazione e alla popolazione della Campagna romana*, pubblicato a Roma nel 1702. (H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p. 16)

Angelo e Filippo Stampa per essersi accollati, nel 1769, l'appalto di Castro quando nessun altro lo voleva, e le sue parole a tal riguardo sono molto eloquenti:

E.mo Cardinal Guglielmo Pallotta, nostro Pro-Tesoriere Generale. Non può contrastarsi a Filippo Stampa il merito di aver egli sostenuta con vantaggio della nostra Camera la riputazione, ed il credito di uno dé più scabrosi appalti Camerali, com'è quello dei nostri Stati di Castro, e Ronciglione. Quando per mancanza d'oblatori piegava alla più misera decadenza, allorché nell'anno 1769 dovea farsi la rinnovazione del suddetto appalto […]. Fu il solo Filippo Stampa, che eccitato da noi, il quale allora coprivamo la vostra carica di tesoriere Generale, si prestò docilmente alle nostre insinuazioni, e si accinse all'impresa. Segnalò poi sopra ogni altro credere, in tale occasione la sua onoratezza, perché sebbene, non essendovi altri competitori avesse potuto offerire un annuo censo assai tenue, esibì tuttavia poco minor corrisposta di quella che aveva esatta né tempi andati la nostra Camera dà precedenti affittuari. Tutti questi tratti di sopraffina onestà, e politezza, sono degni certamente di qualche nostro speciale riguardo[77] .

Tra le cause che indussero Pio VI ad abbandonare la politica dell'appalto generale, possiamo inserire certamente le difficoltà incontrate nel reperire affittuari disposti a corrispondere una adeguata rendita senza per questo richiedere "prestanze" e anticipazioni via via sempre maggiori.

Sicuramente, però, tale scelta fu dettata da ragioni più propriamente "politiche" e di politica economica, maturate nell'ambito di quello che fu definito il riformismo pontificio[78] .

---

77 Chirografo di Pio VI inserito all'interno del contratto d'appalto Stampa (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

78 Su questo aspetto del riformismo di Pio VI, Enzo Piscitelli scriveva che: "Oltre che allentando i vincoli del sistema annonario, l'opera legislativa di Pio VI persegue fini liberistici mediante l'abbandono degli appalti della terra di proprietà dello Stato e la costituzione di enfiteusi e subenfiteusi. E, poiché gli appaltatori davano in affitto i terreni, l'abolizione degli appalti denota anche una direttiva politica sfavorevole agli affitti: lo Stato, insomma, non avendo la forza di proibire questi ultimi ai privati, cerca di darne esso stesso l'esempio concedendo in enfiteusi i beni in suo possesso, cioè *camerali*" (E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*, op. cit., p.99

Riforme, riformisti, e le enfiteusi dello Stato di Castro

Sulla stagione del "riformismo" nello Stato pontificio, che conobbe i suoi momenti migliori sotto i pontificati di Pio VI e Pio VII, si è sviluppato un dibattito storiografico molto intenso che ha cercato di portare in primo piano le similitudini, e le differenze, con ciò che fu realizzato in quell'analogo periodo nel resto degli Stati italiani. Sui contenuti del movimento riformatore nello Stato pontificio alcuni storici, come Franco Venturi, hanno posto l'accento sulla mancata corrispondenza tra "riforme" e "riformismo", intendendo sottolineare come i provvedimenti adottati dagli amministratori pontifici mancarono di adeguate premesse ideologiche (ad esempio la lotta contro i privilegi), e di uno svolgimento unitario, armonico e risoluto[79] . Venturi faceva notare come il limite di quel riformismo fosse da ricercare nel suo carattere parziale e lacunoso, che non consentì di attaccare alla radice la vecchia struttura economica basata sulla concentrazione della proprietà fondiaria, e che le riforme furono dettate dalle necessità contingenti, ad esempio quelle finanziarie, privilegiando una politica neomercantilista (come fu quella doganale), piuttosto che impegnarsi in una riforma agraria[80] .

Luigi Dal Pane, invece, pur condividendo l'opinione di Venturi circa la povertà ideologica del riformismo pontificio, poneva l'accento sull'esistenza e l'autenticità di quel movimento nato da una crisi storica. Tutto ciò rappresentava un tentativo di staccarsi dal passato in nome di nuove concezioni dello Stato e della missione del Principe, di nuovi valori politico-economici[81] di cui i singoli provvedimenti, che a volte potevano sembrare illogici, contradditori, e dettati da particolari esigenze, facevano parte integrante.

---

[79] F. VENTURI, *Recensione* a Enzo Piscitelli, in "Rivista Storica Italiana", Anno LXXI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1959, pp. 135, 142

[80] F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", Anno LXXV, Fascicolo IV, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963, p.812

[81] L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffrè, Milano, 1959, p. 63

Vittorio E. Giuntella sosteneva, invece, che era impossibile comparare il riformismo pontificio con quello degli altri Stati italiani, soprattutto a causa della speciale natura di quello Stato dove le componenti religiose e temporali avevano una dimensione ed un rapporto diverso che non per gli altri Stati. Infatti, se nella maggior parte degli Stati italiani di quel periodo la politica dei Principi assoluti tendeva a riconoscere, in linea di diritto, l'eguaglianza dei cittadini attraverso un'equa ripartizione dei pesi e l'uniformità della giurisdizione, il tutto all'interno di una più razionale organizzazione dello Stato, a Roma prevalse invece la preoccupazione di salvaguardare gli interessi e i privilegi dei diversi ordini sociali, priorità che fece accantonare una più vasta riforma strutturale mettendo in primo piano soltanto alcune questioni legate all'economia[82] .
Altro importante contributo all'analisi delle vicende di quel periodo venne da Enzo Piscitelli, il quale contestava che l'epoca delle riforme fosse iniziata precedentemente al pontificato di Pio VI, attribuendo così all'illuminata mente di papa Braschi l'elaborazione di un complesso ed organico "piano" riformista, che prese le mosse dalla consapevolezza dell'aggravarsi della situazione economica[83] . Secondo Piscitelli non ci furono sostanziali differenze tra le riforme economico-finanziarie adottate nello Stato pontificio e quelle degli altri Stati italiani, anzi, si può dire che si verificò un'osmosi su questo particolare aspetto, dovuta soprattutto all'opera di quegli economisti che collaborarono con Pio VI ma che in precedenza avevano ricoperto posti di responsabilità al servizio di altri Principi italiani[84] . Riguardo poi alla parziale realizzazione del programma riformistico, Piscitelli sembrava attribuire le maggiori responsabilità alle resistenze dell'apparato istituzionale-amministrativo, all'opposizione dei ceti nobiliari e commerciali gelosi dei privilegi fiscali e corporativi, all'inesistenza di una borghesia economicamente indipendente e, forse,

---

[82] V.E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento,* in *Storia di Roma*, vol. XV, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 46,47

[83] E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, Milano, 1958, p. 21

[84] Piscitelli si riferiva in particolare a Fabrizio Ruffo, ma anche al milanese Paolo Vergani ed al lorenese Giovanni Cristiano de Miller già al servizio di Pietro Leopoldo di Toscana. (E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*, op. cit., p. 21)

anche al ritardo con il quale tale programma fu formulato ed avviato ad esecuzione[85] . Nonostante le diversità di accenti tutti gli autori sembrano concordare sull'esistenza di una stagione delle riforme nello Stato pontificio, che seppur con caratteristiche proprie cercò di riallacciarsi, almeno sui temi economici e finanziari, al riformismo degli altri Stati italiani. Anche se tale politica escluse interventi diretti dello Stato sulla grande proprietà fondiaria laica ed ecclesiastica, ed intervenne limitatamente su quella delle Comunità[86] , tuttavia l'amministrazione pontificia avviò innumerevoli iniziative tra cui anche quella delle enfiteusi nello Stato di Castro. Ma quali furono le premesse "ideologiche" che indussero Pio VI a seguire quella politica, e quali i risultati raggiunti?

Gran parte della trattatistica economica che si sviluppò a Roma e nello Stato pontificio nel corso del Settecento, si occupò a vario titolo di "riforme" guardando a quanto era stato fatto e si stava facendo in Europa e nel resto degli Stati italiani. Per quasi tutto il '700 si discusse di riforme, di quelle che sarebbe stato più opportuno adottare e degli obiettivi che era prioritario raggiungere, ma soltanto sul finire del secolo, per volontà di Pio VI, si riuscì a mettere in campo un organico progetto riformistico[87] . Il dibattito che precedette ed accompagnò la stagione del riformismo pontificio vide scontrarsi spesso tesi discordanti: ai difensori del sistema vincolistico-annonario[88] si opponevano i libero scambisti, alcuni proponevano le "leggi agrarie" come mezzo per rovesciare i rapporti di

---

85 E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*, op. cit., p. 22

86 Sulla diversa politica seguita nel Granducato di Toscana, si veda il saggio di: L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in "Studi storici", aprile-giugno 1961, pp. 22,66; ma anche quello di G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in "Studi storici", aprile -giugno 1966, pp. 245-290 e luglio-settembre 1966, pp. 515,584

87 E. PISCITELLI, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica dello Stato pontificio*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, anno LXXIV (1951), terza serie, Vol. V, fasc. I-IV, p.77

88 Come notava Renato Zangheri: "A Bologna, in occasione del dibattito sul Piano economico di Pio VI, i proprietari terrieri si mostrarono interessati a conservare il sistema annonario ed a mantenere alto il calmiere dei grani, opponendosi alla libertà di commercio propugnata dal cardinal Boncompagni" (R. ZANGHERI, *L'imposta sul macinato nella finanza degli Stati italiani fino all'Unità*, Atti del XXXIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Venezia 20-23 ottobre 1955, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1958, p. 333).

proprietà, altri invocavano l'intervento diretto dello Stato nell'economia, ed altri ancora credevano nelle virtù taumaturgiche del lassaiz-faire[89] . Un panorama ricco di suggerimenti e di proposte si presentava di fronte agli amministratori pontifici, non c'era che l'imbarazzo della scelta. La politica riformistica di Pio VI toccò diversi aspetti del sistema economico, da quello tributario a quello agricolo e manifatturiero, e fu definito nelle sue linee fondamentali già nel 1767 quando il futuro Papa ricopriva ancora l'incarico di Tesoriere generale della Camera Apostolica, e dunque era perfettamente a conoscenza dello stato in cui si trovavano le finanze pontifice. Lo spirito che guidava il riformismo dell'allora cardinale Braschi, scaturiva, usando le sue parole, dalla combinazione delle:

…due principali indivisibili massime d'ogni ben regolato Principato, cioè l'aumento dell'introito camerale col sollievo dei sudditi[90] .

Questi principi, poi tradotti in pratica attraverso diversi atti legislativi, mettevano in primo piano l'urgenza con la quale bisognava intervenire per risanare le finanze statali, prosciugate soprattutto dall'enorme massa del debito pubblico[91] . Il Tesoriere Braschi, in secondo luogo, si rendeva perfettamente conto che non era possibile avviare uno sviluppo complessivo dell'economia dello Stato, se prima non venivano eliminati tutti quei "vincoli" che impedivano la libera circolazione delle merci e delle persone, e che, in definitiva, non consentivano la creazione di un mercato interno. Uno degli aspetti caratterizzanti quella politica riguardò l'abolizione dei pedaggi e gabelle, sia camerali, comunitative, o imposte da privati, che ostacolavano la circolazione delle merci all'interno dello Stato[92] . Il nuovo sistema fiscale pontificio doveva basarsi su tre principali imposte: quella sul macinato, quella sul sale, e quella sull'estimo delle

---

[89] A tal proposito si veda l'opinione di Luigi Dal Pane sul ruolo avuto dalle dottrine economiche nel riformismo pontificio del Settecento. (L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio…*, op. cit., p.467).

[90] E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*,op. cit., p. 41

[91] Sul tema si veda l'opera di: E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma…*, op. cit., ma anche A. LODOLINI, *Le finanze pontificie e i "Monti"*, Atti del XXXIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Venezia 20-23 ottobre 1955, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1958

[92] I provvedimenti che riguardarono l'abolizione dei dazi e gabelle all'interno dello Stato pontificio, vennero resi esecutivi attraverso l'editto del 16 aprile 1777

proprietà rustiche da attuarsi mediante una generale catastazione di tutto lo Stato[93] . A tutto questo si accompagnò, nel 1786, la nuova legislazione doganale improntata ad un deciso protezionismo di stampo mercantilistico[94] . Rispetto invece alla politica agraria, Pio VI cercò di seguire due direttive principali: promuovere l'aumento della produzione agricola, e favorire il libero commercio dei prodotti mediante l'abolizione dei vincoli annonari che l'impediva. L'eliminazione di quei pesi, oppure la loro limitazione, doveva passare attraverso la ridefinizione dei contratti d'appalto delle terre camerali, giudicati inadatti a favorire gli investimenti e i miglioramenti agrari, e soprattutto poco remunerativi per la Camera Apostolica. In ogni caso, come sottolineava Piscitelli:

…i propositi fisiocratici-liberisti bisogna accontentarsi di trovarli molte più volte genericamente espressi di quante non calino e s'incorporino nei provvedimenti legislativi[95] ;

e pur condividendo questo giudizio, bisogna riconoscere che la legislazione pontificia in materia agraria fu tra quelle più importanti di questo periodo, anche se risultò la più frustrante in termini di risultati.

Riguardo le proprietà fondiarie facenti direttamente capo alla Camera Apostolica, Adorno riferisce che Pio VI chiese a Fabrizio Ruffo di trovare il sistema per ovviare agli affitti dei beni camerali così dannosi all'agricoltura, tenendo però presente che:

…l'economia delle pubbliche rendite, e la situazione della Camera Apostolica, non permettevano in modo alcuno il minimo sagrificio, onde tanto bisognava trovare altra strada che senza diminuire alla Camera le sue consuete rendite, assicurasse la libertà naturale a quegli Statisti, con vantaggio ed incremento della loro industria, e popolazione, e con profitto ancora degl'intraprendenti di detto Appalto[96] .

---

[93] L'editto che annunciava la "*formazione del Catastro, o Allibrazione Universale del Terratico nelle cinque Province dello Stato Ecclesiastico*", venne pubblicato il 15 dicembre del 1777

[94] Tale provvedimento divenne operativo dopo la pubblicazione dell'editto in data 30 aprile 1786. F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme…*, op. cit., pp. 813, 814

[95] E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*,op. cit., p. 88

[96] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.21

Il Tesoriere Generale, perciò, doveva fare in modo che i provvedimenti da adottare non intaccassero la struttura della proprietà fondiaria[97] . Questo atteggiamento contrastava però con quanto sostenuto da diversi scrittori economici romani, i quali ritenevano, invece, che il grande latifondo laico ed ecclesiastico costituisse un freno notevolissimo al progresso dell'agricoltura[98] . Goudar, ad esempio, affermava che per favorire un maggiore sviluppo economico bisognava innanzi tutto:

…impedire a grandi possidenti di fare nuovi acquisti, e stimolare chi poco possiede ad estendersi un poco di più[99] ;

e Francesco Maria Cacherano di Bricherasio asseriva che lo Stato avrebbe dovuto incamerare una parte dell'Agro romano, bonificarlo, costruirvi case e strade, poi lottizzarlo in favore dei piccoli coloni. Altri ancora, come Nicola Corona, portavano ad esempio la bonifica e la colonizzazione realizzata da Federico II di Prussia[100] . Queste tesi, seppur con accenti diversi, spingevano verso l'adozione di "leggi agrarie" che, imposte dall'autorità statale, avrebbero permesso la modifica di quella struttura della proprietà fondata sul latifondo, sostituendola con un reticolo di piccole e medie aziende contadine. Pio VI e i suoi principali collaboratori non vedevano il problema in questi termini, il risveglio dell'agricoltura andava sostenuto attraverso un intervento indiretto dello Stato[101] , che

---

[97] Enzo Piscitelli sottolineava come: "… Lontana, quindi, dal pensiero e dalla mentalità del Ruffo, ministro dello Stato pontificio del XVIII secolo, estraneo alla concezione dell'illuminismo politico più spinto, è ogni idea di attacco o di lesione all'istituto della proprietà." (E. PISCITELLI, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica…*, op. cit., p.108)

[98] A tal proposito, Rosario Villari sosteneva come vi fosse "…un nesso strettissimo tra il modo di evoluzione dei rapporti produttivi […] ed il quadro della distribuzione fondiaria, quale si mantiene per tutto il periodo delle riforme e del tramonto del regime feudale. Nell'opera dei sovrani riformatori (in Toscana come nel Regno di Napoli ed in Lombardia) non mancò il proposito di creare le condizioni per un più equilibrato rapporto tra contadini e proprietari; ed anche la pubblicistica riformatrice, dal Verri al Gianni al Genovesi al Filangieri, collegò insistentemente il problema dello sviluppo produttivo e del progresso civile della società con quello di un migliore assetto della distribuzione fondiaria" (R. VILLARI, *Il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento*, in Studi Storici, Anno V, numero 4, Ottobre-Dicembre 1964, pp. 624, 625)

[99] F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme…*, op. cit., p.797

[100] F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme…*, op. cit., p.816

[101] E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*,op. cit., p.227

doveva creare le condizioni per una liberalizzazione del sistema produttivo e commerciale, e secondo Adorno il pontefice era convinto che: *…la distruzione di tutti quanti i vincoli doveva necessariamente produrre la libertà d'industriarsi a quei Statisti, che spronati dal loro maggior utile, ed interesse avrebbero aumentate le loro sementi con vantaggio delle loro famiglie, e degli operarj non meno, che con aumento nella massa delle produzioni dello Stato*[102]

La prospettiva generale era dunque questa, anche se restava sempre aperto il problema di come ottenere delle rendite decenti dai fondi camerali, e dal momento che il sistema degli affitti aveva ormai esaurito le sue potenzialità, bisognava trovare altre soluzioni che avessero garantito maggiori entrate senza stravolgere la preesistente struttura della proprietà. Se la stipula dei contratti d'affitto a breve termine era ormai impraticabile, se la vendita delle proprietà camerali era considerata una sciagura o anche peggio, non rimaneva che rivolgersi verso forme di conduzione a più lungo termine, come ad esempio l'enfiteusi. In effetti, fu questa la soluzione che Ruffo propose a Pio VI, sostenendo che questo tipo di conduzione sarebbe stato il mezzo più idoneo a favorire "*l'attaccamento alla terra*" da parte del conduttore, anche perché, questi, poteva godere in perpetuo dell'utile dominio e trasmetterlo ai propri eredi. La lunga durata del contratto avrebbe stimolato gli investimenti, con la conseguenza di far aumentare la produzione agricola, il reddito, e la popolazione di quelle terre[103] . Infine, ma non per ordine d'importanza, quel tipo di contratto avrebbe garantito alla Camera Apostolica la proprietà dei beni, ed in prospettiva avrebbe visto aumentare il loro valore in conseguenza delle migliorie introdotte.

La realizzazione di tale progetto comportò la risoluzione di una serie di problemi, il primo dei quali fu stabilire se sarebbe stato conveniente, o

---

[102] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., pp.19,20

[103] Schumpeter scriveva che "…Mirabeau, in quelle parti dell'*Ami des Hommes ou traité de la population* che furono pubblicate nel 1756, affermò che una popolazione numerosa è la benedizione e la sorgente della ricchezza: l'agricoltura va incoraggiata proprio perché questo spingerebbe la gente a moltiplicarsi come topi". (J.A. SCUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, op. cit., p.309).

meno, affidare tutti i beni camerali dello Stato di Castro ad un solo enfiteuta. Questa prima ipotesi fu subito accantonata anche perché sarebbe stato molto difficile trovare dei "capitalisti" disposti a pagare il canone e, contemporaneamente, investire denaro nei miglioramenti fondiari; in secondo luogo questa formula avrebbe ricalcato troppo da vicino il sistema dell'appalto generale trascinandosi dietro tutti i suoi limiti e vincoli. Un'altra soluzione possibile era quella di appoderare in tutto o in parte quei territori, concedendone poi piccole e medie porzioni a famiglie di contadini, progetto del resto già elaborato nel 1785 da Ruffo e da Nicolò Nicolai[104] a proposito delle paludi pontine. A questa eventualità si opponevano però due considerazioni non irrilevanti.

Ben difficilmente, in primo luogo, una famiglia colonica avrebbe avuto a disposizione capitali sufficienti da investire per migliorare il fondo, costruire case, strade e quant'altro, ed in più pagare il canone. Per supplire a tali carenze la Camera Apostolica sarebbe dovuta intervenire attraverso cospicue anticipazioni di capitale agrario, oppure sgravando gli enfiteuti dal canone, ed in ogni caso avrebbe dovuto spendere molti soldi per la creazione d'infrastrutture.

L'altra considerazione negativa, circa la concessione di piccole enfiteusi, era rappresentata dalla scarsità di popolazione residente nello Stato di Castro, e ancor di più di contadini, il che rendeva impossibile questo tipo di colonizzazione[105] .

La soluzione di compromesso fu trovata con la creazione di tante enfiteusi quante erano le Comunità che componevano lo Stato di Castro, espediente che avrebbe permesso di proporzionare il canone rispetto alla superficie concessa, attirando di conseguenza un maggior numero d'investitori. Da

---

104 E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*,op. cit., p. 100

105 Antonio Coppi, nel 1846, riscontrava la difficoltà di procedere alla colonizzazione dell'Agro romano a causa della scarsità di popolazione residente, ponendosi il problema se fosse stato opportuno convincere quella moltitudine d'indigenti, che risiedevano a Roma, a trasferirsi nelle campagne pontine. (A. COPPI, *Discorso agrario con idea di tenuta modella, letto da Antonio Coppi nell'Accademia Tiberina il 28 dicembre 1846*, in Roma, Tipografia Salviucci, 1847, pp.17,18; il volume è conservato presso CAS, in Vol. Misc. 1227).

quest'idea derivò la scelta di suddividere lo Stato di Castro in sette enfiteusi[106] , ed il Ducato di Ronciglione in dodici parti.

Enfiteusi delle sei Castellanie dello Stato di Castro - 1790		Tab. II
Castellania	Enfiteuta	Canone
Canino	Luca Antonio Castiglioni	8500,00
Canino, Forno fusorio[107]	Angelo Stampa	2685,50
Ischia	Cavalier Giuliano Capranica	2050,00
Capodimonte, Bisenzo e Marta	Marchese Pietro della Fargna	2700,00
Pianzano e Arlena	Conte Alessandro Cardelli	2400,00
Pianiano, Cellere, Tessennano	Marchese Gio Batta Patriarca Casali	1350,00
Valentano, Grotte, Gradoli	Cavalier Agesilao Conestabili	2100,00
	Somma l'annua entrata , scudi	21785,50

Enfiteusi del Ducato di Ronciglione - 1790			Tab. III
Località	Enfiteuta	Tipo beni concessi	Canon e
Caprarola	Giuseppe Gentili	Urbani	1500,0
Corchiano	Tommaso Giorgi	Rustici	620,00
Vallerano	Leopoldo Zelli	Mola	220,00
Borghetto	Marchese Angelo	Rustici e	2150,0
Vallerano, Canepina	Tommaso Giorgi	Beni rustici	610,00
Fabbrica	Comunità di Fabbrica	Tenuta di	450,00
Caprarola	Troiano Sebastiani	Urbani	36,00
Fabbrica	Francesco e Giuseppe	Rustici e	900,00
Ronciglione	Gioacchino Bramini	Macchia di	1000,0
Vico	Pietro Leali	Diritto di pesca	960,00
Castel S.Elia	Carlo Maria Luciani	Castellania	1100,0
Vico	Comunità di	Pascoli	1100,0
Ronciglione	Comunità di	Dazio	100,00
Ronciglione	Gioacchino Bramini	Mola del Cardinale	220,00
Ronciglione	Niccola Gasparini	Posta Ronciglione	44,56
		Somma l'annua entrata, scudi	11010,

106 I contratti di queste sei enfiteusi furono rogati tutti nel corso del 1790. (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Nicola Fatigati, vol. 678).

107 Il Forno fusorio di Canino fu concesso in enfiteusi perpetua a Filippo e Angelo Stampa (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 30 marzo 1778)

Nelle tabelle[108] II e III abbiamo riportato i dati relativi alla situazione determinatasi dopo la stipula dei contratti enfiteutici nel 1790. Nello Stato di Castro rimanevano da enfeuticare soltanto i terreni camerali di Montalto, e la Camera Apostolica per non perdere la cospicua rendita che questa castellania le procurava, decise di affittarla temporaneamente al Capitano Giuseppe Schiatti di Roma che offrì un canone di 25.800 scudi l'anno[109] . Il destino volle che il Capitano Schiatti morisse prima di aver preso possesso dei beni, ed i suoi eredi, non intendendo continuare nell'affitto, chiesero la rescissione del contratto. La Camera Apostolica, a questo punto, non aveva altra soluzione che amministrare direttamente la castellania di Montalto, e nel frattempo studiare il sistema migliore per enfeuticare il pezzo più pregiato di tutti i beni camerali dello Stato di Castro. Il Tesoriere Ruffo, memore delle precedenti difficoltà, pensò allora di frazionare il territorio di Montalto in quattro grandi tenute suddividendo in questo modo anche l'importo del canone. Approvato il piano, il 23 maggio 1792 furono affissi i bandi di gara[110] sia a Roma che nelle maggiori città della Provincia del Patrimonio, e nell'agosto dello stesso anno Pio VI firmò i chirografi[111] di concessione, mentre in settembre furono rogati i contratti delle quattro enfiteusi[112] .

---

108 I dati contenuti nelle tabelle II e III, sono stati desunti da: H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., pp. 116,120

109 H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*, op. cit., p.30.

110 Le offerte pervenute per le enfiteusi di Montalto furono complessivamente nove. (H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.36).

111 I quattro chirografi con i quali Pio VI autorizzò la stipula dei contratti enfiteutici delle Tenute camerali di Montalto, vennero firmati tutti il 29 agosto del 1792. (ASRo, Camerale I, *Regesti di Chirografi*, Reg. 201).

112 I contratti per le quattro enfiteusi di Montalto, furono rogati tutti il 15 settembre del 1792 dal notaio camerale Francesco Gregori (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Francesco Gregori, 15 settembre 1792, vol. 964). I dati della tabella IV sono stati desunti da quei contratti

Enfiteusi della castellania di Montalto - 1792			Tab. IV
Tenuta	Enfiteuta	Canone	
		Scudi	Rubbia grano
Campo Scala	Vincenzo Candelori	5.272	659
Campo Pescia	Consalvo Adorno	4.000	500
Campo S.Agostino	Conte Michele Negroni	5.000	625
Campo Morto	Conte Antonio Arrigoni	5.208	651
	Somma l'annua entrata, scudi	19.480	2.435

Nella tabella IV abbiamo indicato le tenute camerali concesse in enfiteusi nel 1792, ma anche i nominativi ed ai canoni annui, in natura e in moneta, corrisposti alla Camera Apostolica dai diversi utilisti.
Per agevolare gli enfiteuti fu previsto il pagamento posticipato del canone, da corrispondere sia in moneta che in grano della stessa tenuta, valutando quest'ultimo ad otto scudi il rubbio[113] prezzo pagato all'affittuario Stampa nel caso di vendita coattiva alla Camera Apostolica[114]. All'interno di ogni contratto è stata rinvenuta una copia del "*Bando*" del 23 maggio 1792 e attraverso questo documento abbiamo ricostruito la dotazione dei beni compresi in ciascuna enfiteusi, ma anche la tipologia dei terreni e la loro estensione, con l'avvertenza, però, che le superfici indicate nelle tabelle Va, Vb, Vc, e Vd non corrispondevano a quelle reali, essendo ogni tenuta concessa "a corpo" e non a "misura" [115]. Le pertinenze annesse all'enfiteusi

---

[113] Prendendo come riferimento 217 Kg. per ogni rubbio di grano, (*Prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo sistema metrico negli stati romani…*, op. cit., Tavola VIII) Vincenzo Candelori aveva offerto circa 1.430 q.li; Consalvo Adorno circa 1.085; il Conte Michele Negroni circa 1.356; ed il Conte Antonio Arrigoni circa 1.412, per un totale complessivo di circa 5.283 q.li

[114] Capitolo 42 contratto Stampa 1778 (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Giovanni Venti, 2 aprile 1778, vol. 2102).

[115] Nel 1803 si aprì un contenzioso tra l'amministrazione fiscale pontificia e Consalvo Adorno, generato dell'entrata in vigore della Dativa Reale ossia della nuova tassa sui fondi rustici. Dal momento che l'enfiteuta riteneva esagerato l'estimo applicato ai terreni della Tenuta, di comune accordo con l'amministrazione fiscale fu nominato un perito geometra con il compito di misurare e stimare l'intero fondo. Dai conteggi effettuati dal perito Ambrogio de Angeli, la Tenuta di Campo Pescia risultò dell'estensione di 2.451 rubbia, invece delle 2.355,09 rubbia risultanti nel "Bando" del 1792. (ASRo, Camerale III, Comunità, Montalto, *Atti giudiziari e notarili, istromenti 1803-1831*, b. 1346)

di Campo Morto erano: il forno del pane[116] con annesso uno spaccetto e un granaio della capacità di circa 400 rubbia di grano[117] ; un casamento sopra al granaio; una grotta ubicata a Pian della Rocca; il magazzino grande edificato dall'appaltatore Valdambrini[118] della capacità complessiva, tra tutti e due i piani, di 3.400 rubbia di grano[119] ; la mola a grano di Ponte Sodo; il Mandrione della Banditella; il diritto di pesca sul fiume Fiora.

Tenuta di Campomorto			Tab. Va
Qualità dei terreni	Rubbia	Ettari	%
Terreno lavorativo	1.147,84	2.121,67	67,04
Terreno macchioso	490,01	905,73	28,62
Prati	10,10	18,67	0,59
Terreni sodi	64,13	118,54	3,75
In tutto	1.712,08	3.164,61	100,00

Gli altri beni inclusi nell'enfiteusi di Campo Scala erano: il magazzino di Scirocco, situato nella Piazza dei Pozzi, della capacità di circa 1.000 rubbia di grano[120] , e sette pozzi per grano situati vicino allo stesso magazzino, per una capacità complessiva di circa 2.800 rubbia di grano[121] .

---

116 Nel Capitolo 33 del contratto enfiteutico di Campo Morto, troviamo scritto che: "In sequela della comprensione di detto forno nella suddetta concessione di Campomorto, si dichiara, che rimarrà inibita a qualunque persona di qualsivoglia grado, sesso, e condizione, di fabbricare, vendere, e far vendere il pane nella terra di Montalto, e suo territorio. Non potrà peraltro l'emfiteuta suddetto […] proibire, che ciscun individuo possa per proprio uso, e consumo dé suoi provvedersi altrove nei luoghi del nostro Stato" (G. H. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., pp. 114,115).

117 Pari a circa 868 q.li

118 Questo edificio si trova attualmente sulla via Gravisca. La sua edificazione fu terminata nel 1766 come ricorda l'iscrizione posta sulla parete della costruzione *"Clemente XIII P.M. provvidentia annuente - Xaverio Canale The. Gen. Adprobante granarum hoc tutiori frumenti conservationi - Petrus Paulus et Benedictus Fratres Valdambrini ditionis et agrorum Castri et Ronciglionis conductores a fundamenti fecerat - MDCCLXVI Pontif. VIII"*

119 Pari a circa 7.378 q.li

120 Pari a circa 2.170 q.li

121 Pari a 6.076 q.li

Tenuta di Campo Scala			Tab. Vb
Qualità dei terreni	Rubbia	Ettari	%
Terreno lavorativo	1.206,06	2.229,28	44,73
Terreno macchioso	1.405,06	2.597,11	52,12
Prati	24,14	44,62	0,90
Terreni sodi	60,75	112,29	2,25
In tutto	2.696,01	4.983,30	100,00

Altri beni connessi all'enfiteusi di Campo S. Agostino erano: il Casale situato all'interno della Tenuta comprensivo di due magazzini, della capacità complessiva di circa 2.700 rubbia di grano[122] , nonché tredici pozzi per grano della capacità di circa 3.000 rubbia[123] .

Tenuta di Campo S.Agostino			Tab. Vc
Qualità dei terreni	Rubbia	Ettari	%
Terreno lavorativo	1.180,07	2.181,24	66,85
Terreno macchioso	496,14	917,06	28,11
Prati	51,15	94,55	2,90
Terreni sodi	37,78	69,83	2,14
In tutto	1.765,14	3.262,68	100,00

Riguardo la Tenuta di Campo Pescia, bisogna ricordare che la Macchia della Pescia non era un bene camerale, bensì comunitativo. La Camera Apostolica, avendo assunto su di sé alcuni debiti della Comunità di Montalto, si riservò come contropartita l'utile dominio su quei terreni riconoscendo al Comune un canone annuo di 300 scudi peso che ora ricadeva sull'enfiteuta. Gli altri beni annessi all'enfiteusi di Campo Pescia erano: un capannone della vena del ferro alla Marina, un magazzino all'interno della Tenuta della capacità di 1.000 rubbia[124] , altri due

122 Pari a circa 5.859 q.li

123 Pari a 6.510 q.li

124 Pari a circa 2.170 q.li

magazzini a biada per 600 rubbia, e sei pozzi a grano di 2.500 rubbia[125] . Nella "*prestanza*" concessa all'enfiteuta di Campo Pescia era compreso anche un "*branco di pecore di Spagna*"[126] e "*30 cavalle di razza nobile*"[127] .

Tenuta di Campo Pescia			Tab. Vd
Qualità dei terreni	Rubbia	Ettari	%
Terreno lavorativo	1.007,05	1.861,43	42,75
Terreno macchioso	199,02	367,87	8,45
Prati	43,02	79,52	1,83
Palude e pantani	186,00	343,80	7,90
Terreni sodi	109,00	201,47	4,63
Macchia della Pescia	811,00	1.499,05	34,44
In tutto	2.355,09	4.353,14	100,00

Dopo che tutto il territorio dello Stato di Castro era stato concesso in enfiteusi, poteva dirsi felicemente realizzato il progetto così fortemente voluto da Ruffo. Il tornaconto per la Camera Apostolica, in termini finanziari, fu subito evidente e superò le più rosee previsioni come si può notare dall'esame della tabella VI.

---

125 Pari a circa 5.425 q.li

126 All'articolo VI del contratto enfiteutico della Tenuta di Pescia era prescritto che: "…sarà dalla Reverenda Camera Apostolica consegnata allo stesso enfiteuta la prestanza di scudi 30.000 circa e questa in edifici, stigli, maggesi, fieno, paglia, grano e nei bestiami addetti alla medesima tenuta, nel branco di pecore di Spagna con l'obbligo di moltiplicarlo e non mischiarlo con pecore di altra razza, e non le sarà permesso senza espressa licenza di macellarne alcune di qualunque sesso, e con legge che volendone vender porzione di qualunque sesso ed età debba la Reverenda Camera Apostolica esser sempre preferita pagandole un Dieci per cento in più di quello che le comuni pecore valgono della stessa età di quelle che vorranno acquistarvisi". ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Francesco Gregori, 15 settembre 1792, vol. 964

127 Articolo VI del contratto per l'enfiteusi di Campo Pescia. (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Francesco Gregori, 15 settembre 1792, vol. 964).

Rendita complessiva derivante dai soli canoni enfiteutici dei beni camerali di Castro e Ronciglione – 1792	Tab. VI
Enfiteusi	Canone annuo
Dalle enfiteusi dello Stato di Castro	21.785,50
Dalle quattro enfiteusi di Montalto	19.480,00
Dalle enfiteusi del Ducato di Ronciglione	11.010,56
Sommano gli annui canoni, scudi	52.276,06

In precedenza abbiamo visto come i principi ispiratori del nuovo sistema enfiteutico fossero stati sostanzialmente due: l'aumento delle rendite camerali e della produzione agricola. Vediamo ora quali furono i provvedimenti specifici che l'amministrazione pontificia mise in atto per realizzare il primo di questi obiettivi, ossia l'aumento delle proprie rendite.

Tra i problemi che si posero sulla strada della trasformazione del contratto d'affitto in enfiteutico, ci fu il calcolo del canone annuo da richiedere, tenuto conto che, per antica usanza, il canone enfiteutico era calcolato circa un terzo di quello dell'affitto[128] . Siccome il canone dell'ultimo affitto Stampa ammontava a 50.200 scudi, la Camera Apostolica avrebbe dovuto richiedere circa 16.700 scudi l'anno, il che non sarebbe stato proprio un affare. Adorno riporta che il Tesoriere Ruffo, opponendosi al perdurare di quest'antica consuetudine, sostenne che doveva essere l'enfiteuta, semmai, a corrispondere una somma maggiore di quella pagata dall'affittuario, e questo perché egli poteva godere del bene per lunghissimo tempo beneficiando perciò degli incrementi di reddito dovuti alle migliorie apportate[129] . Fu dall'applicazione di questo principio che si partì per calcolare i nuovi canoni enfiteutici. Ruffo, inoltre, pensò che la Camera Apostolica potesse riservare a se alcuni benefici e rendite in precedenza godute dall'appaltatore generale, come ad esempio la vendita del sale, che

[128] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.25

[129] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.25.

ora poteva benissimo far parte di un appalto separato[130] . Tutto ciò doveva valere anche per i dazi riscossi dall'affittuario generale sulle merci in entrata e uscita dai confini di Castro[131], e che ora spettavano allo Stato pontificio in ossequio alla nuova normativa doganale[132] del 30 aprile 1786. Identico trattamento doveva essere riservato ai dazi incamerati dall'appaltatore generale sui grani esteri che transitavano per Montalto, così come per quelli esportati dai privati. Furono rivisti anche i termini di somministrazione del capitale agrario anticipato dalla Camera Apostolica, obbligando i nuovi enfiteuti a rimborsarlo[133] in dieci anni all'interesse del 3%. Altra fonte d'entrata, che la Camera Apostolica si assicurava, era costituita dai dazi che gli enfiteuti dovevano corrispondere su tutte le merci esportate[134] , gravami questi che non ricadevano sul precedente appalto generale. A coronamento di questa "*spoliazione*", Ruffo pensò di addossare ai nuovi enfiteuti anche il peso della manutenzione delle fabbriche camerali, che rappresentava un costo non indifferente per la Reverenda Camera. Attraverso la tabella[135] VII, abbiamo aggiornato, alla luce di quanto detto in precedenza, la rendita complessiva ritratta dalla Camera Apostolica attraverso i nuovi contratti.

In precedenza abbiamo visto che il canone pagato dall'appaltatore Stampa era di 50.200 scudi, a questi la Camera Apostolica doveva detrarre circa 5.559,28 scudi per le spese di mantenimento delle fabbriche camerali[136] ,

---

130 H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.30 e 49

131 H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., pp. 51,54

132 Il 30 aprile 1786 fu pubblicato l'editto con il quale veniva istituita un'unica cinta doganale ai confini dello Stato, escluse le Legazioni di Ferrara e Bologna. (E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*,op. cit., p. 73).

133 Il capitolo 7 di tutti i contratti enfiteutici, prevedeva che la restituzione della "prestanza" avvenisse in tre rate: la prima al quarto anno, la seconda al settimo, e la terza al decimo. In precedenza, l'appaltatore generale restituiva alla fine del contratto quanto aveva ricevuto, senza però pagare alcun interesse.

134 Ad esempio, sul grano, dovevano pagare 15 baiocchi per rubbio (H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.52).

135 I dati della tabella VII sono stati desunti da: H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit.,pp.118-125

136 H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.36 e pp.90-93

perciò la rendita netta media annua ascendeva a soli 44.640,72 scudi. Attraverso i nuovi contratti enfiteutici, la Reverenda Camera ricavava ben 68.696,23 scudi netti, ossia 24.055,51 scudi in più rispetto all'appalto generale, e questo rappresentava, senza dubbio, un successo per il Tesoriere Fabrizio Ruffo.

Rendita complessiva ritratta dalle enfiteusi dello Stato di Castro e Ronciglione dalla Camera Apostolica - 1792	Tab. VII
Descrizione della rendita	Importo
Enfiteusi dei beni camerali di Castro e Ronciglione	52.276,06
Interessi del 3% sulle "prestanze" di complessivi 160.993,25 scudi	4.829,79
Comunità di Montalto per dazio camerale	150,00
Comunità di Castro per stipendio del Fiscale, che ora pagano in Camera	185,34
Appalto del sale	7.100,00
Dogane ai confini per dazi d'introduzione ed esportazione	3.829,29
Dazio sulle tratte dei grani	325,75
Sommano le rendite complessive, scudi	68.696,23

Con l'istituzione delle enfiteusi i riformatori pontifici non intendevano soltanto far aumentare l'utile per la Camera Apostolica, ma stimolare anche le capacità imprenditoriali dei nuovi utilisti, anche perché, come sosteneva Adorno:

… altri utili e frutti, non restano che quelli provenienti da una loro maggiore industria, per suscitare la quale bisognò spogliarli dé loro vantaggi ed utili che l'Appaltatore ritraeva[137] .

Analizzando attentamente i nuovi contratti non crediamo si possa parlare di spoliazione ai danni degli enfiteuti, anche perché gli accordi da loro sottoscritti non annullavano tutti i precedenti benefici goduti dall'appaltatore unico. Agli enfiteuti fu consentito di godere dell'unica rendita in virtù della quale la Camera Apostolica riuscì per tanto tempo ad affittare i beni dello Stato di Castro, ossia il monopolio delle tratte del grano. Si potrebbe obiettare che lasciare inalterato un simile monopolio, in un contesto in cui s'intendeva applicare una politica liberista, era

---

[137] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.55

un'assurdità. La struttura originaria di questa importantissima rendita fu però modificata dall'inserimento di una norma che potremmo definire "della libera concorrenza tra monopolisti", questo perché il piano di Ruffo prevedeva il conferimento in solidum, ai dieci enfiteuti, del monopolio sull'acquisto del grano. Tale disposizione prevedeva che ogni enfiteuta non fosse l'unico, legittimo, acquirente dei grani prodotti all'interno della propria Castellania, ma che fosse consentito a ciascun agricoltore di vendere i propri prodotti a quello dei dieci che li avesse pagati meglio, perciò:

…questa continua gara di compratori doveva sempre ed in ogni tempo portare i grani, ed altri prodotti dell'agricoltura al giusto loro valore, [e] l'utilità di questo nuovo sistema è già stata provata da quei Statisti che invece di dover dare i loro grani a scudi 5 il rubbio, come facevano allorché un unico compratore presentavasi ad essi, lo hanno venduto nei due passati anni[138] *, ed in questo ancora a 9 e 10 scudi il rubbio*[139] .

Non si vuole certamente mettere in discussione quanto affermato da Adorno, del resto anche De Tournon[140] sostenne che il prezzo dei cereali in quel periodo fu in ascesa, tendenza, quest'ultima, contestata da Enzo Piscitelli[141] . A ben guardare, ognuno degli autori citati poneva i dati sul prezzo del grano a sostegno di differenti tesi. Adorno collegava l'aumento

---

138 Presumibilmente Adorno si riferisce al 1793 ed al 1794

139 H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.38

140 De Tournon compilò un quadro contenente tutti i prezzi dei cereali sul mercato di Roma, per il periodo 1790-1809, rilevandoli dai registri dell'Annona. (F. DE TOURNON, *Études statistique…*, op. cit., p. 396). Attraverso quei dati abbiamo formato la tabella seguente:

Valeur moyenne du rubbio de froment pendant les annés 1790 à 1809							
Anno	Scudi	*Anno*	Scudi	*Anno*	Scudi	*Anno*	Scudi
1790	8,30	*1795*	9,50	*1800*	25,96	*1805*	15,02
1791	8,58	*1796*	10,00	*1801*	32,31	*1806*	10,39
1792	9,50	*1797*	10,00	*1802*	18,73	*1807*	6,04
1793	9,45	*1798*	20,00	*1803*	12,12	*1808*	7,09
1794	9,00	*1799*	27,00	*1804*	12,12	*1809*	11,00

141 Secondo Piscitelli durante l'amministrazione Ruffo: "…malgrado le difficoltà monetarie e le vicende della politica estera […], il costo dei generi di prima necessità si mantenne costante […]. Da un calcolo ufficiale eseguito nel decennio 1785-1794, si rileva, ad esempio, che [a Roma] il grano vi costava scudi 7,85 il rubbio, mentre a Ferrara 6,15, a Bologna 6,95, ad Ascoli e Camerino 6,50, a Spoleto 6,10, a Frosinone 5,25." (E. PISCITELLI, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica…*, op. cit., p.138)

dei prezzi ad una maggiore remunerazione per i produttori, De Tournon, invece, intendeva sottolineare la costante ascesa di questi nel periodo precedente all'occupazione francese, e Piscitelli, sostenendo una sostanziale staticità dei prezzi in quegli anni, intendeva porre in risalto come la causa delle manifestazioni di piazza contro Ruffo, che provocarono il suo allontanamento dalla Tesoreria della Camera Apostolica, non potevano attribuirsi all'aumento del costo della vita, ma bensì ad altri motivi[142] . In ogni caso, anche supponendo un rialzo del prezzo del grano, è difficile stabilire in che misura questo abbia contribuito ad aumentare il reddito dei produttori, come sosteneva Adorno, anche perché le numerose variabili che influenzano la formazione dei prezzi impediscono una correlazione diretta prezzo-reddito. Certamente non si può parlare di rottura del vecchio sistema vincolistico annonario, e lo stesso Adorno, trattando delle nuove possibilità offerte ai privati produttori di vendere il grano sul mercato, dovette riconoscere una sostanziale continuità con il passato, scrivendo che:

…in vista del maggior incremento dell'agricoltura in detti due Stati, può la Camera dare ogni anno a quei Statisti, tre o quattro mila rubbia di tratta (incettate, e comprate, che avranno li emfiteuti le 12 mila rubbia circa, che ad essi compete d'incettare, e comprare, come successori solidali in questo diritto dell'appaltatore) [143] ;

a dimostrazione che la più importante prerogativa goduta dall'appaltatore unico fu posta alla base dei nuovi contratti enfiteutici. Quella norma, forse, sarebbe stata rivista in un altro periodo, ma in quel momento la Camera Apostolica aveva l'assoluta necessità di mandare a buon fine il suo progetto, e se da una parte tolse qualcosa agli enfiteuti, dall'altra lasciò loro la maggiore fonte di reddito connessa a quel contratto.

Bisogna riconoscere che alcune delle norme più vessatorie cui erano sottoposti i sudditi dello Stato di Castro all'epoca degli appalti generali, non furono più inserite nei nuovi contratti enfiteutici. Fu rimosso il vincolo che impediva ai lavoratori di recarsi fuori dei confini dello Stato di

---

142 E. PISCITELLI, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica…*, op. cit., p.140

143 H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.51.

Castro senza il permesso dell'appaltatore, e secondo Adorno, questa ritrovata mobilità non avrebbe consentito agli enfiteuti di:

…esiggere dai coloni un'esorbitante corrisposta per le loro terre, mentre questi non trovandole da un emfiteuta, chiedonle ad un altro, e se per impossibile non le trovassero a discreti patti da nessuno dé 10 emfiteuti, possono liberamente prenderle anche fuori di detti Stati e procurarsi in tal modo la necessaria loro sussistenza [144] *;*

e tale disposizione costituì senza dubbio un positivo frutto della politica antivincolistica, anche se è difficile quantificare l'impatto che ebbe, e se lo ebbe, nei rapporti di lavoro e contrattuali che legavano l'enfiteuta ai produttori. Un'altra norma non più inserita nei contratti enfiteutici fu quella che in precedenza concedeva all'appaltatore generale la privativa amministrazione della giustizia, vale a dire la possibilità di nominare o revocare a suo piacimento l'Assessore camerale, che, in qualità di giudice di prima istanza, era chiamato a regolare tutte le controversie insorte nell'ambito dei territori soggetti all'appalto. In quest'ultimo caso ci troviamo di fronte ad un chiaro segno di quel processo che ebbe una decisa accelerazione nel corso del XVIII secolo, teso a ridefinire i rapporti tra centro e periferia nell'ambito della costruzione di una forte entità politica centrale[145] , e che intendeva limitare sempre più i poteri "particolari"[146] a cominciare proprio dall'amministrazione della giustizia.

Ritornando all'esame dei contratti enfiteutici dello Stato di Castro, abbiamo verificato che in tutti fu inserita una disposizione in virtù della quale l'enfiteuta aveva:

…la facoltà di poter dare in sub enfiteusi porzioni di terreno che non eccedino la quantità di rubbia otto[147] *per ciascuna concessione per quei terreni che sono atti*

---

[144] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.42

[145] B.G. ZENOBI, *Le "Ben regolate città"*, op. cit., pp. 14,15

[146] R. RUFFILLI, *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale nello Stato Pontificio (1790-1870)*, Milano, 1968, pp. 21, 29

[147] Questa superficie equivaleva a poco più di 14 ettari

ad una maggiore coltivazione e specialmente quei terreni che sono attualmente sterposi ed incolti, acciò che per questo mezzo siano migliorati [148] ;
e questa, pur non rappresentando una vera e propria novità rispetto all'appalto generale, poteva in qualche modo essere la premessa per la costituzione di tante piccole aziende contadine[149] .
Gli amministratori pontifici, dunque, intendevano promuovere l'inserimento di nuovi soggetti nel circuito economico, oppure l'introduzione di quella prescrizione fu dettata da altre esigenze? Adorno su questo particolare non scrive nulla, e ciò è già di per se sintomatico di quanto egli, dal proprio punto di vista, non ritenne di ascrivere tale norma ad onore e merito della politica riformista pontificia, semplicemente la ignorò. A nostro avviso non crediamo che Ruffo, attraverso quella clausola, volesse attuare una modifica al vigente sistema fondiario, riteniamo piuttosto che tale prescrizione trovi la sua ragion d'essere nella presa d'atto di una situazione esistente, creata nel corso dei decenni dalle esigenze produttive degli affittuari generali e che diede luogo ad un sistema più o meno esteso di sub affitti. È difficile comprendere la ripartizione della superficie agricola nello Stato di Castro, prima del 1792, se la disgiungiamo dalle caratteristiche pedologiche dei terreni di ciascuna delle Comunità che lo componevano. Partendo proprio dalla tipologia territoriale, è possibile raggruppare queste Comunità in due grandi ambiti: quelle ricadenti nella "fascia A", ossia Piansano, Capodimonte, Marta, Arlena, Tessennano, Cellere, Valentano, Gradoli, Grotte e Ischia, che presentavano un territorio prevalentemente collinoso, dove predominavano i boschi e i terreni marginali; e quelle della "fascia B", comprendenti le Comunità di Canino e Montalto, poste sul versante che digradava verso il mare, con terreni per la maggior parte pianeggianti e molto fertili.

---

[148] La clausola riportata sopra è contenuta nel Capitolo 50 del contratto enfiteutico della tenuta montaltese di Campomorto, concessa al Conte Antonio Arrigoni, ma risulta inserita anche in tutti gli altri contratti. (ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, notaio Francesco Gregori, 15 settembre 1792, vol. 964).

[149] E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI…*, op. cit., p. 100

Da un sondaggio effettuato presso l'Archivio di Stato di Viterbo, dove sono conservate le assegne delle proprietà camerali nello Stato di Castro[150] raccolte nel 1782 dal notaio Giuseppe Dolci, si è accertata una considerevole presenza di piccole affittanze laiche all'interno di tutte le Comunità della "fascia A". Allo stesso tempo, è stata riscontrata una situazione completamente diversa nelle Comunità della "fascia B", dove tutti, o quasi tutti i terreni camerali risultavano gestiti direttamente dall'affittuario generale. La minor "*feracità*" dei terreni delle Comunità che abbiamo collocato nella "fascia A"[151] già da tempo aveva indotto l'affittuario generale a sub affittare porzioni più o meno grandi di terra ai piccoli coltivatori, i quali, attraverso un continuo lavoro di miglioramento favorirono sicuramente un aumento della produzione agricola. Di converso, la scarsa presenza di piccole affittanze sui terreni camerali nelle Comunità della "fascia B", unita al grande impiego di manodopera bracciantile proveniente dal Regno di Napoli, dalla Toscana, dalle Marche, dalla Romagna[152] , ci dimostra che l'affittuario generale poteva condurre direttamente quei terreni senza alcuna necessità di impegnarsi in "pericolose" operazioni di appoderamento. È doveroso chiedersi se, dopo la fine degli appalti generali, e dopo l'inserimento nei nuovi contratti

---

150 ASVt, Archivio Camerale dello Stato di Castro, Serie III, *Catasti di tutti i beni urbani e rustici, tanto liberi che livellari, in qualunque modo appartenenti alla Camera Apostolica.*

151 De Tournon descriveva quest'area come quella in cui prevaleva la "petite agricolture", contrapposta alla "grand agricolture" praticata nelle grandi Tenute di Montalto. (F. DE TOURNON, *Études statistique…* op. cit., p.337).

152 Sull'alto numero di operai stagionali provenienti dalle vicine regioni, troviamo testimonianza nell'opera di Gonzalo Adorno, il quale inserisce le "mercedi" ad essi pagate, tra le passività della bilancia commerciale dello Stato Pontificio, sostenendo che: "Per avere una leggiera idea di questo incalcolabile danno basta riflettere, che Aquilani e sudditi del Re di Napoli sono per la maggior parte li operari, che vengono a coltivare quelle campagne, i quali portano via ogni anno dallo Stato Pontificio immense somme di numerario in compenso delle loro mercedi." (H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p.59). Tale fenomeno non riguardava soltanto Montalto, ma interessava anche Canino. Tutto ciò lo possiamo verificare attraverso un'opera di Costantino De Andreis, scritta molti anni dopo la morte di Adorno, nella quale l'autore sosteneva che: "…se [a Canino] non vi fosse difetto di braccia, non si vedrebbero annualmente scendere dall'Umbria, dalle Marche, dalle Romagne, dalla Toscana, dal Regno di Napoli, e trattenersi a Canino per molti mesi all'anno migliaia e migliaia di lavoratori, i quali vi accorrono appunto, perché atteso il bisogno che se ne ha, son certi di trovarvi lavoro e guadagno". (C. DE ANDREIS, *Ragionamento istorico sulle riforme agrarie in Canino*, Rocco Monarchi, Viterbo, 1862, pp.13,14).

enfiteutici della norma sulle sub concessioni, cambiò realmente qualcosa rispetto alla tipologia produttiva che aveva dominato per diversi decenni.

Un buon osservatorio dal quale poter vedere cosa accadde dopo l'istituzione delle enfiteusi nelle Comunità che componevano lo Stato di Castro[153], è costituito dai libri censuali dell'antico catasto pontificio , attraverso i quali è possibile esaminare la ripartizione della superficie agraria[154] così come si presentava tra il 1865 ed il 1870. Dall'analisi di quei libri è possibile verificare come, circa ottanta anni dopo la stipula dei contratti enfiteutici, non ci siano stati significativi cambi di tendenza rispetto a quanto segnalato in precedenza. Bisogna rilevare, piuttosto, un accrescimento delle differenze tra le due "aree" in cui abbiamo diviso il territorio dello Stato di Castro, infatti, nelle Comunità comprese nella "fascia A" il numero dei titolari di un beneficio fondiario quasi raddoppiò, in quelle della "fascia B" rimase invece stazionario[155] . Tutto ciò dimostra che la pratica della sub enfiteusi, nonostante le prescrizioni contenute nei contratti, continuò ad essere praticata, ed anzi ampliata, laddove questa aveva un preciso significato economico, dove invece quel modo di conduzione non comportava apprezzabili benefici, l'enfiteuta continuò ad avvalersi del lavoro bracciantile avventizio[156] .

---

[153] ASVt, Antico Catasto Pontificio, *Libri Matrice*

[154] Nelle "Intestazioni" che compongono i *Libri Matrice* dell'Antico Catasto Pontificio, non sempre si riescere a stabilire se l'intestatario della partita catastale era titolare dell'utile dominio, di quello diretto, o di entrambi. Di una cosa però siamo assolutamente sicuri, che egli era colui che percepiva la rendita dominicale, e questo, come sottolineava Zangheri: "…ai fini della conoscenza economica, è in generale soddisfacente". (R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese. 1789-1804.*, Zanichelli, Bologna, 1961, p.80).

[155] Un parametro utilizzabile, per conoscere la superficie media di terreno a disposizione di ciascun "Intestatario", è quello risultante dal rapporto tra la superficie territoriale di ogni Comunità, ed il numero di "Intestazioni" risultanti dai libri catastali. Possiamo verificare così, ad esempio, che nella Comunità di Arlena ciascun "Intestatario" di partita catastale aveva a disposizione 14,96 ettari di terreno; a Capodimonte 11,37; a Cellere 10,02; a Gradoli 4,89; a Grotte 3,76; a Ischia 18,95; a Marta 8,58; a Piansano 5,53; a Tessennano 6,31; a Valentano 7,12. Di converso, a Canino, ogni "Intestatario" di partita catastale aveva a disposizione 44 ettari di terreno, ed a Montalto addirittura 406,96

[156] A tal proposito, è emblematica la vicenda giudiziaria che contrappose per lungo tempo la magistratura comunitativa di Montalto ai quattro grandi enfiteuti. A questi fu sollecitato, per diverso tempo, il rispetto della norma contrattuale che istituiva le piccole sub enfiteusi. Tale questione, però, non ebbe mai positivi risvolti per la cittadinanza di quella Comunità. Sullo specifico argomento si vedano le opere di: G. DE CURIS, *Gli usi civici di Montalto di Castro sul latifondo di Campo Pescia*, Tipografia Agostiniana, Roma,

Densità abitativa nelle Comunità dello Stato di Castro tra '700 e '800						Tab.VIII
			1782		1853	
Fascia	Comunità	Sup. Km²	N. abitanti	Ab./Km²	N. abitanti	Ab./Km²
A	Arlena	21,84	330	15	346	16
A	Capodimonte	33,66	800	24	1.306	39
A	Cellere	36,16	675	19	1.508	42
A	Gradoli	19,57	1.189	61	1.543	79
A	Grotte	30,46	2.066	68	2.648	87
A	Ischia	103,51	1.477	14	2.036	19
A	Marta	22,13	717	32	1.224	55
A	Piansano	25,80	1.035	40	1.879	73
A	Tessennano	14,19	481	34	570	40
A	Valentano	41,25	1.692	41	2.388	58
--------	------------------	----------	----------	-------	-------------	--------
B	Canino	118,79	963	8	1.439	12
B	Montalto	183,13	598	3	727	4
Totali	/ *Medie*	650,50	12.023	*18*	17.614	*27*

La diversa struttura fondiaria creatasi tra le due aree dello Stato di Castro, produsse i suoi effetti anche sulla situazione demografica dell'intera zona, ed è possibile evidenziare tale aspetto mediante la creazione di un quadro statistico sulla densità della popolazione, dati che sono stati esposti in tabella[157] VIII. Nelle Comunità della "fascia A", dove da tempo vigevano i contratti di sub affitto poi trasformati in sub enfiteusi, la densità di popolazione è relativamente alta a dimostrazione che la famiglia contadina, avendo a disposizione anche piccole superfici di terra, riuscì ad

1927; ed anche: G. SERCIA, F. CANCANI MONTANI, *Il Castello di Montalto di Castro, la tenuta della Pescia Romana, e la dogana dei pascoli del Patrimonio. Rapporti economico-giuridici fra la Camera Apostolica, i Farnese e gli abitanti di Montalto di Castro*, Roma, 1926

[157] I dati riguardanti le superfici territoriali delle Comunità dello Stato di Castro, sono stati desunti dai libri censuali dell'antico Catasto pontificio redatti tra il 1867 ed il 1870 (ASVt, Catasto Gregoriano, *Libri Matrice*). I dati sulla popolazione al 1782, sono stati desunti da: ASRo, Congregazione del Buon Governo, Serie I, *Stato dell'anime*, b.32. I dati sulla popolazione al 1853 sono stati desunti da: *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853 compilata nel Ministero del Commercio e Lavori Pubblici*, Roma, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1857 (La copia da noi consultata è conservata in BARD, collocata in 7 F 3 47).

aumentare il proprio reddito tanto da poter allargare la consistenza numerica del suo nucleo familiare. Nell'altro caso, ossia nelle Comunità della "fascia B", la densità di popolazione è molto bassa, e tutto ciò è giustificabile solo in parte con la presenza di zone paludose[158] e malariche[159] , quanto piuttosto con i rapporti di produzione esistenti in quella zona[160] che privilegiavano l'impiego di manodopera stagionale rispetto agli insediamenti colonici stabili.

A tal proposito è utile esaminare i dati raccolti da Nicola Milella[161] durante il suo soggiorno a Montalto nel 1848 , riportati in tabella[162] IX, attraverso i quali è possibile verificare la preponderanza della mano d'opera avventizia sulla popolazione stabile ancora molti anni dopo la stipula dei contratti enfiteutici.

---

[158] Il libro catastale di Montalto del 1873, riportava l'esistenza di terreni qualificati *"Valle di canne palustri"* per una superficie di poco superiore ai 141 ettari nella zona di Pescia, e terreni qualificati *"Palude"*, per una superficie di circa 7 ettari, nella zona di S.Agostino Vecchio. La superficie complessiva dei terreni acquitrinosi era, dunque, di circa 148 ettari, pari allo 0,81% dell'intero territorio di quella Comunità. (ASVt, Antico catasto pontificio, Aggiornamento del catasto "gregoriano", *Libro Matrice di Montalto 1873*).

[159] Attorno alla seconda metà del XVIII secolo, per volontà di Pio VI, fu portata a termine la bonifica della Palude del Paglieto, situata a ridosso del Fiume Fiora nel territorio della Comunità di Canino, e per la quale furono spesi 13.830,91 scudi. Sull'argomento è estremamente interessante consultare il testo di FANTONI PIO, *Relazione del già disseccamento dell'antica Palude denominata il Paglieto posta nel Territorio del Piano dell'Abbadia Stato di Castro*, Lazzarini, Roma, 1778 (Il volume è conservato presso BANS in Rari B 70)

[160] Nel mondo agricolo, la relazione che legava i rapporti di produzione alla quantità di popolazione presente su una determinata area, è sempre stata molto stretta. Ad esempio, in una zona a forte presenza mezzadrile, quale era negli Stati Estensi quella dell'odierna provincia di Modena, la densità di popolazione si aggirava mediamente sugli 85 abitanti per kmq., con punte di 111. (A. RINALDI, *La Padania tra arretratezza e modernizzazione. Le campagne modenesi dalla fine del '700 all'Unità nazionale,* Bologna, Pitagora Editrice, 1995, pp. 135,136).

[161] Nicola Milella fu nominato, nel 1840, Segretario di una speciale Congregazione cardinalizia *ad referendum* sui diritti promiscui, con il compito di dirimere le cause fra i "comunisti", le arti agrarie e le Comunità. Attorno al 1847 una grave crisi agricola colpì lo Stato pontificio ed in particolare la Provincia del Patrimonio. In quel frangente la tensione sulla questione dei pascoli comunali giunse al massimo, disordini e tumulti si verificarono a Nepi, a Viterbo, a Tarquinia (Corneto), ed a Montalto. Nicola Milella fu subito inviato nella zona ed autorizzato a prendere i provvedimenti adatti per riportare la situazione alla normalità. (M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi civici nel Lazio (Secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982, p.92)

[162] I dati della tabella IX sono stati tratti dall'opera di: N. MILELLA, *I papi e l'agricoltura nei domini della Santa Sede*, Roma, 1880, p.263 (Il volume da noi consultato si trova presso CAS, collocato in G III 134 cc).

Notizie sulla popolazione di Montalto al 1847			Tab. IX
		Individu i	Famiglie
Sezione I			
Popolazione abitante in Montalto stabilmente			
-Uomini	246		
-Donne	232		
		478	127
Della suddetta popolazione sono nati a Montalto	174		
In luoghi della Diocesi	19		
Forastieri statisti	276		
Esteri	9		
		478	
Dei suddetti individui sono partecipanti alla SS. Eucarestia	371		
Fanciulli	107		
		478	
Sezione II			
Popolazione che abita a Montalto una parte dell'anno			
-Uomini	44		
-Donne	15		
		59	15
Sezione III			
Lavoranti, braccianti, venuti da diversi luoghi		810	

Riguardo poi allo sviluppo economico che l'intero Stato di Castro doveva conseguire con l'adozione del sistema enfiteutico, Adorno sembrava legarlo a due fattori: ad una maggior libertà dei sudditi derivante dall'abolizione dei vincoli e restrizioni cui erano sottoposti con i contratti d'affitto[163] , e all'aumento delle produzioni agricole. Sui benefici effetti delle norme antivincolistiche inserite nei contratti enfiteutici (riguardanti ad esempio il commercio del grano, la mobilità dei lavoratori, l'amministrazione della giustizia), abbiamo detto in precedenza come queste non riuscirono ad intaccare alcuno dei meccanismi produttivi preesistenti. Circa poi l'aumento della produzione agricola, che nell'accezione più ampia doveva corrispondere all'innalzamento del

---

[163] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., pp.37,37 - 42,45

benessere nello Stato di Castro, Adorno proponeva una ricetta antica, legata soprattutto all'ampliamento delle superfici coltivate piuttosto che all'intensificazione ed al miglioramento dei cicli colturali. Questo suo punto di vista lo indusse a mettere in rilievo gli sforzi compiuti dagli enfiteuti per conquistare all'agricoltura nuovi terreni, sostenendo, che, ad esempio:

…quello della Pescia […] ha scioccata[164] *una quantità non indifferente di paese, e disseccatane un'altra ch'era palude […]. L'emfiteuta di Campo Scala ha scioccate duecento rubbia di paese […]. Se progredisce in proporzione ogni anno questa smania di buonificare quelli aperti, e nudi terreni, non vi è dubbio veruno che in pochi anni quelle Camerali Tenute avranno mutato faccia*[165] ;

Nonostante questo notevole impegno, Adorno doveva ammettere che gran parte del reddito prodotto dalle Tenute servisse per pagare gli:

… Aquilani e sudditi del Re di Napoli [i quali] sono per la maggior parte gli operarj che vengono a coltivare quelle campagne, i quali portano via ogni anno dallo Stato Pontificio immense somme di numerario in compenso delle loro mercedi[166] ;

e più avanti, riflettendo su come far recuperare alla bilancia commerciale pontificia tali somme, concludeva che tutto ciò poteva realizzarsi soltanto se:

… gli appaltatori o gli emfiteuti a questi sostituiti vendono il loro grano agli esteri rinfrancano lo Stato delle somme portate via per mercede della coltivazione di tale genere, e resta ad essi qualche altra somma per loro che circola poi nell'interno dello Stato; ma se non vendono i grani agli esteri lo Stato resta spuntato delle somme pagate agli Aquilani per la lavorazione passata, e delle altre eguali somme che occorrono per la lavorazione seguente, così che il male scresce all'infinito, senza che si conosca neppure la sua origine[167] .

---

[164] Questo termine trae origine, molto probabilmente, dalla parola *cioccare* indicante l'azione di disboscamento

[165] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., pp. 62,63

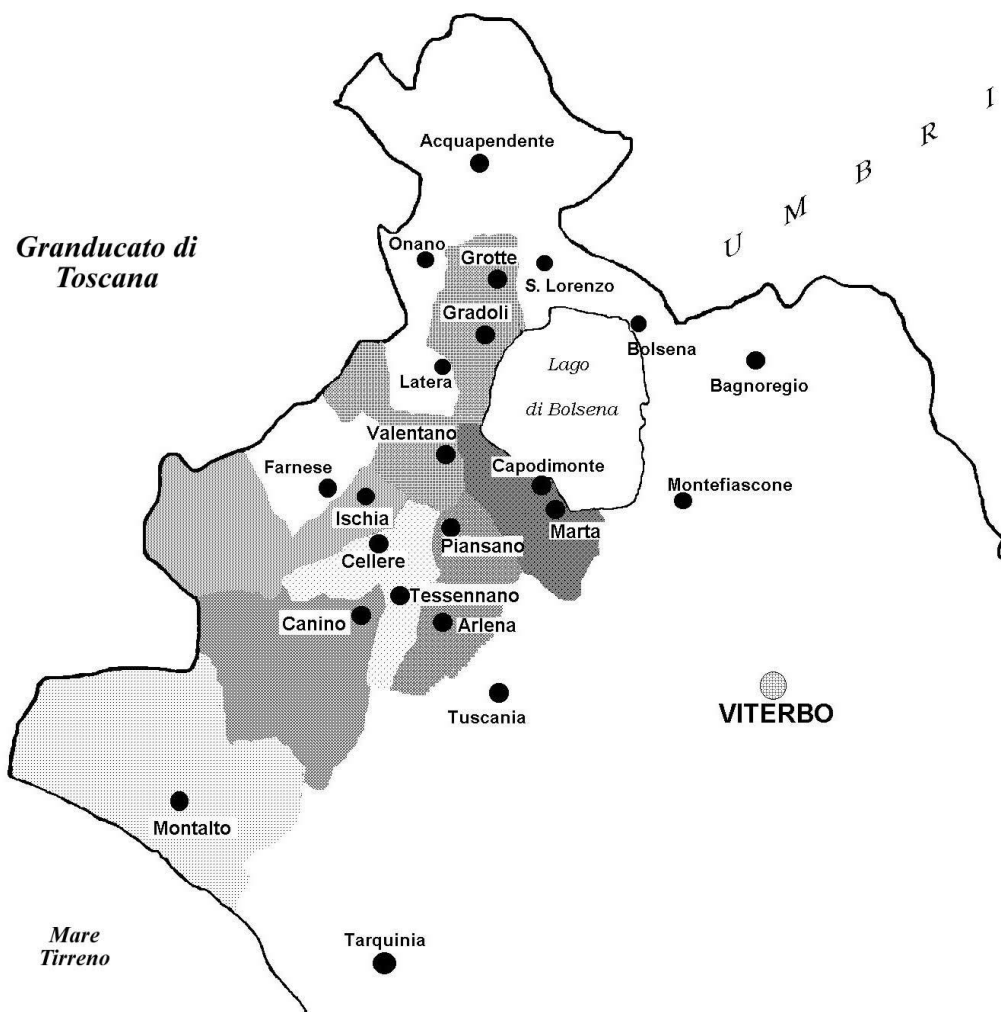
[166] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p. 59.

[167] H.G. ADORNO, *Dell'importanza e dé pregi delle emfiteusi sostituite…*,op. cit., p. 59.

Adorno, certamente, avvertiva le difficoltà e le contraddizioni insite nei meccanismi di quel sistema economico, ed allargare le superfici coltivate, senza modificare i modi di conduzione e produzione, non avrebbe risolto i problemi lamentati, anzi, in prospettiva li avrebbe aggravati. Per evitare di far ricorso alla mano d'opera proveniente da fuori Montalto, e dallo Stato di Castro, era necessario che la popolazione locale fosse in numero tale da garantire la coltivazione dei terreni delle Tenute. Tutto ciò implicava una diversa distribuzione della terra, magari la creazione di piccole e medie unità poderali, sfruttando la norma che consentiva la concessione di sub-enfiteusi[168] , ma questo, sicuramente, trascendeva la volontà di Adorno, essendo frutto di scelte economiche operate altrove.

---

168 È utile rammentare che in tutti i contratti enfiteutici dei terreni camerali dello Stato di Castro, fu inserito un'articolo che prevedeva la "…facoltà di poter dare in sub enfiteusi porzioni di terreno che non eccedino la quantità di rubbia otto per ciascuna concessione per quei terreni che sono atti ad una maggiore coltivazione e specialmente quei terreni che sono attualmente sterposi ed incolti, acciò che per questo mezzo siano migliorati".

Le enfiteusi dello Stato di Castro al 1792

Comunità enfeuticate	*Tenuta*
Canino	
Capodimonte, Marta, Bisenzo	
Cellere, Pianiano, Tessennano	
Ischia	
Piansano, Arlena	
Valentano, Grotte, Gradoli	
Montalto	Campo Morto Campo Scala Campo S.Agostino Campo Pescia

Sommario